

## **XX. Spagnoli e lanzichenecchi.**

Matthew Kneale, 2017.

“Storia di Roma in sette saccheggi.” Bollati Borin-  
ghieri editore.

Torino, Italia, 2018.



Matthew Kneale

# STORIA DI ROMA IN SETTE SACCHEGGI

«Avvincente... un piacere da leggere».  
«The Times»



Bollati Boringhieri

Nuovi Saggi Bollati Boringhieri

51

Storia di Roma in sette archeggi

Indirizzo di Silvio Bertoldi

Bollati Boringhieri

Matthew Kneale

# Storia di Roma in sette saccheggi

Traduzione di Bianca Bertola

Bollati Boringhieri

Prima edizione giugno 2018

© 2017 Matthew Kneale  
First published by Atlantic Books Ltd

Titolo originale *Rome. A History in Seven Sackings*

© 2018 Bollati Boringhieri editore  
Torino, corso Vittorio Emanuele II, 86  
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

ISBN 978-88-339-2976-7

[www.bollatiboringhieri.it](http://www.bollatiboringhieri.it)

Stampato in Italia da  Grafica Veneta S.p.A. di Trebaseleghe (PD)

Anno  
2021 2020 2019 2018

Edizione  
1 2 3 4 5 6 7

## Indice

### Storia di Roma in sette saccheggi

9,	Introduzione
13	1. Galli
39	2. Goti
95	3. Ancora goti
129	4. Normanni
175	5. Spagnoli e lanzichenecchi
245	6. Francesi
311	7. Nazisti
395	Postfazione
401	Ringraziamenti
403	Fonti e bibliografia
427	Indice delle mappe e delle illustrazioni
431	Indice dei nomi

*Ad Alexander e Tatiana, i nostri due giovani romani*

Non sono stato un grande studioso di storia, ma ho sempre avuto un interesse particolare per la storia di Roma. A Roma ci sono stati sette saccheggi, e io ho voluto raccontare la storia di Roma in sette saccheggi. Il primo saccheggio fu quello dei Galli nel 390 a.C., il secondo quello dei Senoni nel 390 a.C., il terzo quello dei Galli nel 387 a.C., il quarto quello dei Senoni nel 387 a.C., il quinto quello dei Galli nel 387 a.C., il sesto quello dei Senoni nel 387 a.C., il settimo quello dei Galli nel 387 a.C.

Indice dei nomi 421  
Indice delle mappe e delle illustrazioni 427  
Fonti e bibliografia 409  
Ringraziamenti 401  
Postazione 393  
Maximilian 381  
Favore 343  
Spasiani e Iaridibani 337  
Normanni 329  
Ancora galli 321  
Goi 301  
Galli 271  
Introduzione 9

Nessuno avrebbe potuto immaginare cosa si celava proprio dietro l'angolo. Pochi anni più tardi, tutti i progetti di costruzione erano stati abbandonati, gli artisti se n'erano andati altrove in cerca di prospettive migliori e l'industria dei pellegrini era ormai ridotta all'ombra di se stessa. Roma divenne una città depressa, afflitta da lotte tra famiglie rivali che si combattevano per le strade, con una popolazione dimezzata che ammontava a circa 17 000 persone. Nello stesso periodo l'Europa fu devastata dalla Morte Nera, ma la peste, benché avesse dato il suo contributo al declino di Roma, non ne fu la causa vera e propria. La città era stata colpita da qualcosa di molto meno estraneo. Nel 1309, incoraggiato dal re di Francia, il papa francese Clemente V spostò il papato ad Avignone. I papi avevano lasciato l'Urbe.

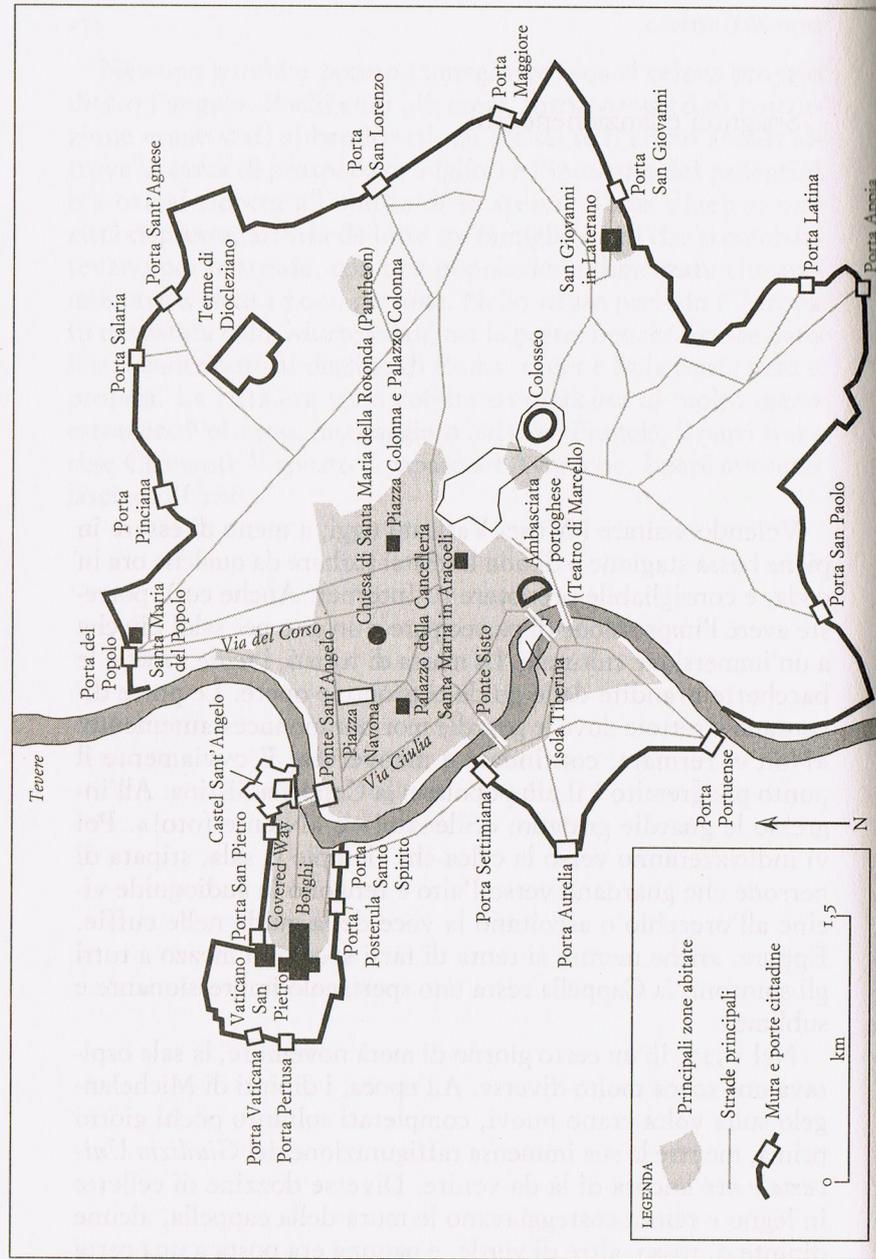
5.

## Spagnoli e lanzichenecchi

I.

Volendo visitare i Musei Vaticani oggi, a meno di essere in piena bassa stagione o di non lasciarsi turbare da qualche ora in coda, è consigliabile prenotare su Internet. Anche così, potreste avere l'impressione di partecipare a un giro per saldi più che a un'immersione culturale. La massa di turisti, i *selfie sticks* e le bacchette brandite dalle guide coprono le opere. Le porte diventano strettoie dove le guardie mormorano incessantemente: «Non vi fermate, continuate a muovervi». E ovviamente il punto più gremito è il più popolare: la Cappella Sistina. All'ingresso le guardie gridano: «Silenzio!» e «Niente foto!». Poi vi indirizzeranno verso la calca che riempie la sala, stipata di persone che guardano verso l'alto e tengono le audioguide vicine all'orecchio o ascoltano la voce della guida nelle cuffie. Eppure, anche mentre si tenta di farsi spazio in mezzo a tutti gli spintoni, la Cappella resta uno spettacolo impressionante e sublime.

Nel 1523, in un certo giorno di metà novembre, la sala ospitava una scena molto diversa. All'epoca, i dipinti di Michelangelo sulla volta erano nuovi, completati soltanto pochi giorni prima, mentre la sua immensa raffigurazione del *Giudizio Universale* era ancora di là da venire. Diverse dozzine di cellette in legno a punta costeggiavano le mura della cappella, alcune dipinte di rosso, altre di verde, e ognuna era posta a una certa distanza dalla vicina per evitare che si potessero udire le parole



Roma, 1527.

pronunciate all'interno. Quel giorno non vi era alcun bisogno di richiamare i presenti al silenzio, dal momento che le conversazioni erano condotte sottovoce e con grande cautela. Era in corso infatti un conclave di cardinali, riunitisi per scegliere il nuovo papa.

Le operazioni erano giunte a un punto morto. Per sei settimane erano stati proposti e scartati senza successo i vari candidati di compromesso (uno dei primi eliminati fu il cardinale inglese Wolsey). A ostacolare le procedure era l'ostinazione di due fazioni rivali, ciascuna sostenuta da una delle due grandi potenze europee del momento, impegnate in un'imponente contesa per il dominio sul territorio italico. Il gruppo distribuito nelle celle rosse, il cui candidato era Giulio de' Medici, godeva del sostegno dell'imperatore Carlo V. L'altro, nelle celle dipinte di verde, era appoggiato dal re Francesco I di Francia. Il mediceo contava fra i cardinali un numero inferiore di sostenitori - soltanto quindici su trentanove - ma, dal momento che alcuni presenti rimanevano neutrali, ne aveva abbastanza da impedire all'altro schieramento di vincere. Inoltre, i cardinali dalla sua parte erano affidabili. Molti erano suoi parenti ed erano stati nominati dal cugino di Giulio, che fino alla morte, due anni prima, aveva regnato come papa Leone X.

Al contrario, l'unico fattore che univa la fazione opposta era il comune desiderio di fermare il de' Medici. Essa comprendeva cardinali francesi, sostenitori del popolare candidato romano Alessandro Farnese, e anche un gruppo guidato dal cardinale Pompeo Colonna. Questi inizialmente aveva appoggiato Carlo V, ma poi si era unito ai francesi per sventare i piani del candidato dei Medici, per il quale provava una forte antipatia. I Medici erano alleati degli antichi nemici dei Colonna, gli Orsini, e Pompeo covava verso di loro un rancore personale. Il cugino di Giulio, papa Leone X, aveva fatto imprigionare per diversi anni un suo parente, il cardinal Soderini, accusandolo falsamente di aver cospirato per farlo uccidere, e Soderini era appena stato liberato.

Sei settimane erano un periodo molto lungo per un conclave, e l'impazienza generale cresceva, soprattutto all'esterno della Cappella Sistina. Finché i cardinali non avessero preso una

decisione, lo Stato Pontificio sarebbe rimasto paralizzato, e qualsiasi questione pubblica sospesa. Inoltre il paese era vulnerabile: il duca di Ferrara l'aveva già attaccato ai confini settentrionali, espugnando due città. Come sempre quando un conclave la tirava per le lunghe, i romani erano entrati in agitazione, protestando a gran voce che i cardinali dovevano sbrigarci e scegliere qualcuno, chiunque, fosse anche stato un pezzo di legno. I guardiani del conclave erano arrivati a esprimere la peggiore minaccia, avvisando i cardinali che se non avessero preso una decisione sarebbero stati messi a una dieta di pane e acqua. Eppure, l'inviato mantovano scrisse disperato che i cardinali sembravano determinati a trascorrere tutto l'inverno lì dentro.

In realtà la risoluzione dello stallo era più vicina di quanto lui pensasse. Il 16 novembre, un membro della fazione avversa all'imperatore finalmente cedette, passando dalla parte di Giulio de' Medici. Fatto piuttosto sorprendente, si trattava di colui che lo detestava di più: Pompeo Colonna. Il suo cedimento era in gran parte dovuto alle ingegnose strategie del de' Medici. I cardinali francesi, esasperati, avevano infatti accordato il loro appoggio a un altro candidato di compromesso, il cardinale Orsini, e Giulio de' Medici, resosi conto dell'opportunità, aveva dichiarato che forse anche lui l'avrebbe appoggiato. Per quanto Pompeo Colonna detestasse l'idea di un altro papa de' Medici, la prospettiva di un papa Orsini era assai peggiore. Lui e Giulio si riconciliarono pubblicamente, e otto giorni dopo quest'ultimo fu eletto papa con il nome di Clemente VII.

I romani erano entusiasti. Avevano un papa, che faceva anche ben sperare. Leone X era stato molto popolare, soprattutto per via delle spese esorbitanti (in forte contrasto con il suo successore, l'avar e detestato papa olandese Adriano VI, che regnò per breve tempo), e tutti supponevano che Clemente VII sarebbe stato uno spendaccione come il cugino. Ci si aspettava anche che sarebbe stato un papa capace, poiché era noto che era stato lui il vero statista durante il governo di Leone X. L'ambasciatore di Carlo V a Roma, il duca di Sessa, che si era prodigato incessantemente a sostenere il de' Medici, era altrettanto soddisfatto. Scrisse in toni trionfanti al suo signore

a Madrid: «Il papa è del tutto la creatura di Vostra Maestà [...] La potenza di Vostra Maestà è tanto più grande, che potrebbe convertire le pietre in figli obbedienti».<sup>1</sup> Eppure, soltanto tre anni e mezzo dopo sarebbe avvenuto qualcosa che in quei giorni era inimmaginabile. Un immenso esercito affamato sarebbe calato su Roma, inviato da Carlo V per esigere vendetta da Clemente VII, il suo ex protetto.

Com'era possibile che le cose si fossero messe tanto male? La responsabilità ricade in buona parte su Clemente stesso. Nel corso dei secoli gli è stata attribuita un'immagine pessima, e il suo papato in genere viene considerato uno dei più disastrosi. Il primato non è da poco, eppure è difficile non provare una certa simpatia per l'uomo. Era innanzitutto una persona riservata, un tratto sfortunato in un capo religioso e di Stato, e se suo cugino era solito organizzare banchetti sfarzosi con tanto di giullari, Clemente preferiva incontri più tranquilli con uomini dediti allo studio. Era inoltre considerato uno dei migliori musicisti di tutto il territorio italico. Era anche un grande ammiratore di Michelangelo, al quale commissionò diversi progetti e con cui intrattenne una corrispondenza regolare; spesso leggeva ad alta voce i motti che l'artista scriveva nelle sue lettere, con grande divertimento della corte papale.

Clemente era anche un papa improbabile. Era un figlio illegittimo: la madre era una fiorentina di umili origini, mentre il padre era stato il fratello del signore di Firenze, Lorenzo il Magnifico. Essere un de' Medici poteva rappresentare un pericolo oltre che un vantaggio, dal momento che la famiglia aveva molti nemici, e il padre del piccolo Giulio venne assassinato poco dopo la sua nascita; il fatto spinse lo zio Lorenzo ad accogliere il bambino in casa sua, ma poi la disgrazia colpì la famiglia intera. Quando Giulio aveva quattordici anni, i Medici furono spodestati ed esiliati da Firenze, e ci vollero quasi vent'anni prima che potessero tornare a regnare con l'aiuto del nonno di Carlo V, l'imperatore Massimiliano. Per tutta la vita,

<sup>1</sup> L. von Pastor, *Storia dei papi nel periodo del Rinascimento e dello scisma luterano dall'elezione di Leone X alla morte di Clemente VII (1513-1534)*. Clemente VII, a cura di A. Mercati, Desclée, Roma 1956, IV, cap. 1, p. 165.

la preoccupazione principale di Giulio fu dunque promuovere gli interessi della sua famiglia e della sua città, Firenze.

A partire da quel novembre 1523, ebbe altre due questioni di cui preoccuparsi: il cattolicesimo e la città di Roma. Doveva la sua carriera nella Chiesa interamente al cugino, che per primo l'aveva sostenuto, eppure Clemente non aveva alcun desiderio di seguire lo stile di Leone, più simile a quello di un imperatore romano che di un papa. Leone aveva avuto l'abitudine di indire stravaganti banchetti e sfilate, e si era servito delle truppe papali per deporre il duca di Urbino, tentando senza successo di creare un nuovo Stato da donare a un altro cugino, Giuliano. Nel 1517, poi, aveva falsamente accusato cinque cardinali, tutti vecchi nemici dei Medici, di aver cospirato contro di lui. Così facendo, aveva pareggiato qualche vecchio conto di famiglia – uno dei cardinali venne strangolato nella sua cella – e, vendendo i loro cinque posti vacanti, aveva incassato altri soldi da spendere (uno dei cinque accusati era il parente di Pompeo Colonna, Soderini). Come si vede, Leone non aveva avuto alcun problema con il nepotismo, e aveva nominato cardinali quattro dei suoi parenti, uno dei quali era appunto Giulio. L'annosa questione dell'illegittimità di quest'ultimo era stata risolta organizzando il miracoloso ritrovamento della prova del matrimonio segreto tra i suoi genitori.

Clemente, al contrario, era determinato a essere un buon papa. Osservava il digiuno piamente e durante la Quaresima si nutriva soltanto a pane e acqua. Tentò anche di ripulire la Chiesa, per lo meno in piccola parte, e benché avesse ereditato un enorme buco nero nelle finanze papali causato dalle spese esagerate del cugino, si rifiutò di vendere le posizioni cardinalizie e di nominare nuovi cardinali. Il fatto che si sforzasse di limitare le spese gli fece guadagnare pochi amici in città. Tuttavia, i disastri che colpirono il suo regno ebbero origine altrove, quando cercò di fare la cosa giusta nell'ambito della politica estera.

Questo non sarebbe mai stato facile. Nei trent'anni precedenti all'elezione di Clemente, il territorio italico aveva vissuto un periodo di violenze e distruzioni, nel corso del quale le grandi potenze europee, decise a regolare i conti con le rivali,

avevano usato la penisola come campo di battaglia. Il fatto che l'area fosse motivo di contesa non era un caso. All'epoca, i sovrani europei si erano abituati a combattere con eserciti più grossi e costosi di quanto i loro Stati potessero permettersi, e l'unico modo di finanziarli era compiere razzie. La regione italiana era la più ricca d'Europa, e come tale offriva un ricco bottino. Per il momento, la Roma del periodo non era stata vittima ma aggressore, dato che una serie di potenti papi – compreso il cugino di Clemente, Leone X – aveva approfittato delle varie rivalità per estendere il proprio territorio e tentare di ritagliarsi nuovi Stati da donare ai parenti. Mentre altre città dello Stivale erano state devastate, Roma era rimasta indenne.

Per lo meno fino ad allora. Il conclave del 1523, infatti, era stato contestato tanto aspramente a causa della nuova crisi tra il re Francesco I e l'imperatore Carlo V che si stava profilando all'orizzonte. Le loro personalità non avrebbero potuto essere più diverse. Francesco era un romantico, che vedeva la guerra sotto una luce quasi medievale, considerandola un'opportunità per dimostrare coraggio e coprirsi di onore. Carlo V aveva ambizioni assai superiori. Il sovrano rappresentava una superpotenza solitaria, in gran parte a causa del cattivo stato di salute dei suoi parenti. A quel tempo, infatti, le famiglie regnanti d'Europa combinavano spesso matrimoni tra i figli, generando così una complessa rete di cugini reali che, se essi morivano giovani o senza figli in gran numero, poteva dar luogo a una sorta di reazione dinastica a catena. Così era stato per Carlo. Nato nei Paesi Bassi, dopo le morti dello zio e della zia, di un cugino, del padre, di uno zio acquisito che ne aveva usurpato il posto, oltre che dei nonni di altissimo rango, era diventato a diciannove anni re di quasi tutta l'Olanda, del Belgio e dell'Austria, di vaste aree del territorio germanico, di tutta l'Aragona e dei suoi possedimenti – compresi la Sicilia e il Sud Italia – e infine della Castiglia, che all'epoca era impegnata nella conquista delle Americhe. Inoltre, era stato eletto imperatore del Sacro Romano Impero.

Si potrebbe pensare che Carlo fosse felice di quell'eredità, ma non lo era. Sua madre era una donna depressa – forse soffriva di schizofrenia – che aveva trascorso buona parte della

vita reclusa in un castello in Spagna, e sembra che Carlo avesse ereditato, fra le altre cose, anche la sua visione tetra della vita. L'imperatore poi era noto per il suo mento, talmente largo da apparire quasi deforme, e per la sua serietà. D'altra parte aveva buoni motivi per essere serio. Governare così tanti territori staccati fra loro voleva anche dire che le possibilità che qualcosa non funzionasse erano elevate. A ciò si aggiungeva la preoccupazione rappresentata dai turchi, le cui ininterrotte conquiste nei Balcani e nella regione orientale del Mediterraneo stavano allarmando tutta l'Europa. Contemplando le sue vaste terre, che facevano di lui il sovrano più potente d'Europa dopo Carlo Magno, Carlo decise che non gli erano state date per caso, ma che Dio gliel'aveva assegnate con uno scopo. Di conseguenza si preparò una breve lista di cose da fare. Innanzitutto doveva unificare l'Europa intera (sconfiggendo il re francese, Francesco, un altro suo parente); poi sarebbe stato necessario unificare tutto il mondo cristiano (eliminando o portando dalla sua parte i sostenitori di un eretico che stava sfidando la Chiesa, Martin Lutero); infine, doveva salvare la cristianità annientando i turchi. Il suo primo compito, cioè sconfiggere i francesi, avrebbe avuto inizio in Italia.

Per cavarsela in quel campo minato, a papa Clemente VII sarebbero servite fortuna e, soprattutto, perspicacia. Entrambe però cominciarono ad abbandonarlo ancor prima che ottenesse la carica. Durante il conclave del 1523, un inviato veneziano aveva riferito che, ansioso di essere eletto, il futuro papa Clemente aveva avanzato una proposta ai francesi, offrendosi di tradire il proprio sostenitore Carlo V, di mantenersi neutrale in ogni conflitto ed eventualmente di appoggiare apertamente i francesi stessi. Un tale accordo spiegherebbe molte delle cose che fece una volta diventato papa. Inizialmente neutrale, nel giro di un anno aveva stretto un'alleanza segreta con la Francia.

Non era certo l'unico. Nel 1524 il vasto impero di Carlo e il suo senso di predestinazione divina stavano mettendo in subbuglio tutto lo Stivale, spingendo Venezia e Milano – anch'esse alleate dell'imperatore – a unirsi al papato nell'alleanza segreta. Sfortunatamente, dopo sole poche settimane, nel gennaio 1525 questa alleanza cessò di essere segreta. Carlo si infuriò, so-

prattutto per il tradimento di Clemente, che aveva aiutato a conquistare il trono papale. Era deciso a vendicarsi di «quel codardo di un papa», e aggiungeva con fare profetico: «Un giorno forse Martin Lutero diventerà un uomo di sostanza». La nuova alleanza contro l'imperatore andò quasi subito per il verso sbagliato. Nel giro di qualche settimana, Francesco I e il suo esercito furono schiacciati violentemente nella battaglia di Pavia, dove il re venne catturato. Per un breve periodo questo disastro ebbe un effetto tonificante sugli italiani e, piena di patriottico fervore e determinata a liberare la propria terra dagli invasori stranieri, la maggior parte degli Stati, anche se non tutti, strinse una nuova alleanza con la Francia, unendosi a essa nella Lega di Cognac; ma l'ottimismo presto svanì. L'esercito della Lega rimase invischiato in una battaglia contro le truppe di Carlo V nell'Italia settentrionale, e le sue opportunità sfumarono.

Nell'estate del 1526 l'imperatore rimpinguò ancora le sue forze. Il suo comandante nel Nord Italia – il connestabile di Francia Carlo III di Borbone-Montpensier, un feudatario che si era ribellato al re dopo che Francesco I aveva tentato di impadronirsi delle sue terre – ricevette 5000 soldati spagnoli, all'epoca considerati i migliori d'Europa. Dall'altra parte delle Alpi, il fedele sottoposto di Carlo nell'area germanica meridionale, Georg von Frundsberg, era così ansioso di vedere papa Clemente impiccato per il suo tradimento che si procurò nuovi soldati pagandoli di tasca propria, impegnando le città che possedeva, il suo castello e perfino i gioielli della moglie. I suoi sforzi furono ricompensati, e riuscì a mettere insieme una forza di 10 000 lanzichenecchi. Benché fossero mercenari, questi possedevano un forte senso di lealtà collettiva, che li portava a eleggere i propri ufficiali e a condannare alla corte marziale qualunque soldato disonorasse i propri camerati (ogni compagnia aveva il suo boia), al punto che le loro unità sono state paragonate ad altrettante repubbliche militari. Avevano anche forti opinioni religiose. Molti erano stati conquistati dai recenti attacchi di Martin Lutero contro la Chiesa, ed erano ansiosi di uccidere qualche ecclesiastico, possibilmente di alto rango.

Come se i suoi guai non fossero già stati abbastanza numerosi, Clemente doveva anche affrontare alcuni nemici a sud. Pompeo Colonna, che deteneva ampi possedimenti e vari castelli a sud di Roma, era ansioso di vendicarsi per quello che secondo lui era stato un furto del trono che doveva essere suo. Il Colonna si alleò quindi con il regno di Napoli – un altro dei territori di Carlo V – e sferrò il primo colpo. Se riuscì a farlo fu proprio grazie a Clemente, poiché, pur essendo molto intelligente, il papa poteva essere anche molto ingenuo. Nell'estate del 1526 Pompeo chiese al cugino Vespasiano, che a Clemente piaceva e di cui – poco saggiamente – si fidava, di convincerlo che il Colonna voleva soltanto la pace. Clemente, che stava avendo difficoltà a gestire la voragine aperta dal cugino nelle finanze papali, decise allora di risparmiare denaro smobilitando le truppe che aveva posto di guardia a sud di Roma.

Che fosse stata una scelta infelice apparve penosamente chiaro all'alba del 20 settembre 1526, quando le truppe del Colonna superarono Porta San Giovanni e Porta San Paolo riversandosi in città. In confronto agli altri attacchi contro Roma esaminati finora, questo fu più simile a una parata militare che a un saccheggio. I romani, pieni di risentimento nei confronti di Clemente per l'aumento delle tasse, si rifiutarono di battersi e uscirono invece a guardare le truppe di Pompeo che attraversavano in marcia la città e avanzavano a suon di combattimenti oltre la Porta Santo Spirito e fino al Borgo, com'era conosciuta a quel punto la vecchia Città Leonina. Il Colonna non riuscì a portare a termine il suo primo obiettivo, la cattura di Clemente, perché questi si salvò all'ultimo minuto imboccando il passaggio pedonale sopraelevato che collegava il Vaticano a Castel Sant'Angelo. L'assalto rappresentò comunque un'umiliazione per il papa, e la cosa peggiore fu che ne rivelò la vulnerabilità. Clemente infatti apparve indifeso di fronte agli invasori, che saccheggiarono il palazzo del pontefice e rubarono tutti i cavalli che trovarono nelle stalle.

Nel corso dei mesi seguenti il papa si vendicò. Radunò le sue truppe, che insieme a quelle dei suoi alleati della Lega distrussero le fortezze del Colonna a sud di Roma e strapparono a Napoli, alleata dell'imperatore, una serie di città. Sfor-

tunatamente però, Napoli e i Colonna non rappresentavano più la vera minaccia. Nel febbraio 1525 i 5000 spagnoli del Borbone si unirono ai 10000 lanzichenecchi di Frundsberg e quell'immenso esercito congiunto, con il Borbone in testa e con un numero di civili e prostitute al seguito che superava quello dei soldati stessi, si incamminò lentamente verso sud. L'imperatore Carlo V mise subito in chiaro le sue intenzioni. Voleva indire un concilio generale della Chiesa, il che poteva significare soltanto una cosa: sostituire Clemente. Sempre che i lanzichenecchi di Frundsberg non lo avessero impiccato prima.

Innanzitutto, però, dovevano raggiungere Roma, impresa non da poco. Anche se era composto dai soldati più formidabili d'Europa, l'esercito del Borbone era, come ogni altro esercito del tempo, assai instabile, e più che un braccio armato dello Stato era una sorta di Stato autonomo ma senza legge, fedele soltanto a se stesso. Dopo essere entrati nei territori del papa all'inizio di marzo, i soldati dovettero fermarsi alle porte di Bologna per ripararsi dal terribile clima di fine inverno. Quell'inattività presto portò guai. Le truppe spagnole, cui spettavano più arretrati che ai lanzichenecchi, si ammutinarono, e il Borbone si salvò soltanto correndo da questi ultimi e nascondendosi in una stalla. Poi anche i lanzichenecchi si ribellarono, e quando il loro comandante Georg von Frundsberg tentò di riprendere il controllo, si agitò a tal punto che gli venne un infarto, e dovette abbandonare il campo per far ritorno in Germania.

La campagna non era iniziata nel migliore dei modi. Sul papa, però, il solo fatto che una numerosa armata imperiale fosse entrata nel suo territorio ebbe un effetto demoralizzante. A metà marzo, senza consultarsi con i suoi alleati della Lega, e benché le sue forze stessero compiendo progressi a sud, Clemente firmò una pace unilaterale con il governatore di Carlo V a Napoli, il viceré Carlo di Lannoy. Gli alleati del papa erano furibondi. Eppure è facile capire perché Clemente avesse ceduto a quella tentazione: l'accordo era eccellente. Lannoy aveva accettato di ritirare subito tutte le truppe imperiali dal territorio di Clemente, mentre l'alleato del papa, il duca di Milano Francesco II Sforza – al cuore della questione – avrebbe

recuperato il suo ducato perduto. La guerra era finita, e Roma e Firenze erano salve. Da parte sua, Clemente aveva acconsentito a porre fine agli attacchi a Napoli e a consegnare 60 000 ducati ai lanzicheneccchi per persuaderli a tornarsene in Germania. Felice e certo di non doversi preoccupare d'altro, per la seconda volta in meno di un anno il papa poté risparmiare denaro smobilitando le truppe.

Invece era stato beffato un'altra volta. All'interno del traballante impero di Carlo V spesso non era chiaro chi esercitasse autorità su chi, un'ambiguità che l'imperatore e i suoi comandanti trovavano molto utile. Il fatto che Clemente avesse stretto una pace con l'uomo di Carlo a Napoli, Lannoy, non significava che avesse stretto una pace anche con il comandante dell'esercito di Carlo in Italia settentrionale, il Borbone. Lannoy, noto per la sua propensione al doppio gioco, probabilmente intendeva ingannare Clemente fin dall'inizio, anche se finse di agire in buona fede. Mandò quindi un inviato all'esercito del Borbone, che si stava ancora riparando dalle intemperie fuori da Bologna, perché desse al comandante i 60 000 ducati di Clemente e gli ordinasse di lasciare il territorio papale. Il Borbone, però, non intendeva prendere in considerazione quella possibilità. Carlo V gli aveva segretamente ordinato di prendere Roma non appena fosse stato possibile, e i ducati del papa non bastavano neppure a coprire gli arretrati delle sue truppe. Il comandante sapeva che queste sarebbero state soddisfatte soltanto saccheggiando una grande città: tanto Roma quanto Firenze sarebbero andate bene. Intimò quindi ai suoi soldati di fingere un secondo ammutinamento, e comunicò poi all'inviato di Lannoy che non gli era possibile lasciare il territorio del papa perché l'esercito era fuori controllo.

Finalmente, all'inizio di aprile, dopo aver sfoltito le sue forze, riducendo il seguito dell'esercito a sole tre prostitute per compagnia, il Borbone riprese con i suoi uomini la marcia verso sud, razziano e incendiando le piccole città incrociate lungo il cammino. Le condizioni climatiche continuavano a essere pessime, con nevi fitte e piogge scroscianti che gonfiavano i fiumi, a tal punto che il Borbone fu costretto a lasciare per strada i tre cannoni più pesanti. Il 15 aprile gli andò in-

contro l'infido viceré di Napoli, Lannoy, portando con sé altro denaro. L'aveva estorto ai fiorentini, i quali avevano fuso i tesori delle loro chiese nella speranza di convincere il Borbone ad andarsene. L'invasione venne così finanziata dalle stesse vittime. Il Borbone intascò il denaro e proseguì la marcia con un esercito più numeroso che mai, ingrossato a quel punto da diverse migliaia di avventurieri italiani, desiderosi di arraffare qualcosa.

Il 25 aprile Clemente, che si era infine reso conto dell'inutilità della tregua sancita con Lannoy, cambiò idea ancora una volta e rientrò nella Lega di Cognac. Anche se aveva smobilitato la maggior parte delle sue truppe, non era ancora del tutto ridotto alla mercé del Borbone. Benché la pace unilaterale che aveva stretto fosse stata una mossa sleale, i veneziani avevano ordinato all'esercito della Lega, comandato dal duca di Urbino, di dirigersi a sud e seguire le forze del Borbone. Avrebbe dovuto essere una buona notizia per il papa, ma in realtà non lo era poi tanto. Il duca di Urbino, un uomo dal temperamento irascibile e violento che a ventun anni aveva assassinato personalmente due uomini, uno dei quali cardinale, era lo stesso duca di Urbino al quale il cugino prodigo di Clemente, Leone X, aveva tentato di sottrarre i possedimenti senza successo. Il comandante capo dell'esercito della Lega non era un amico dei Medici.

Le priorità del duca furono presto chiare. Alla fine di aprile l'armata del Borbone giunse in prossimità di Firenze, dove una grossa fazione di oppositori dei Medici era pronta ad accoglierli. Il duca salvò la situazione, raggiungendo Firenze prima delle forze imperiali, mettendo a tacere i ribelli e tenendo a distanza l'esercito del Borbone. Il suo intervento, tuttavia, era da intendersi come un favore non a Clemente ma a se stesso. In cambio del suo aiuto, infatti, i fiorentini dalla parte dei Medici gli restituirono una piccola parte del territorio che il duca non era riuscito a riconquistare dopo che Leone X aveva tentato di espropriarlo. Era sì il comandante dell'esercito della Lega, ma lavorava soltanto per se stesso.

La cosa peggiore fu che il salvataggio di Firenze mise ancora più in pericolo Roma. Temendo che l'esercito della Lega lo fermasse di nuovo, il Borbone diede il via a una rapida marcia

forzata. Giunto a Siena, alleata dell'impero, alleggerì ulteriormente la sua armata, congedando altro seguito e sbarazzandosi del resto dell'artiglieria. Con il carico alleggerito, le truppe cominciarono a correre verso sud. Le condizioni climatiche restavano terribili, e il fiume Paglia era tanto ingrossato che, per evitare di essere trascinati via, gli uomini della cavalleria dovevano tenersi alle criniere dei cavalli, mentre i soldati afferravano le spalle dei compagni. Ciononostante avanzarono velocemente, coprendo una distanza che andava dai trenta ai cinquanta chilometri al giorno.

Mentre si avvicinavano a Roma, il Borbone ricevette una comunicazione da parte dell'altro nemico di Clemente, il cardinale Pompeo Colonna, il quale gli propose di attaccare insieme. Il cardinale avrebbe incaricato i propri sostenitori romani di aizzare i cittadini contro Clemente nella notte del 9 maggio, e di aprire la Porta del Popolo alle truppe del Borbone all'alba del giorno seguente. Il piano era sensato. Le strategie del Borbone, se ne aveva, erano invece curiosamente anacronistiche. Nel corso delle battaglie combattute sul suolo italico nei trent'anni precedenti, l'arte della guerra degli eserciti europei si era trasformata. Le tattiche medievali che si servivano di cavalieri e picchieri avevano lasciato spazio a metodi che già guardavano a quelli dell'era napoleonica, quando l'artiglieria e i soldati armati di archibugi sarebbero stati elementi chiave per la vittoria. Spesso erano gli assedi a decidere della sorte delle campagne militari, e anche in questo campo si stavano sviluppando nuove invenzioni che includevano bastioni elaborati, trincee e contro trincee, tunnel sotterranei e contro tunnel; in questi casi erano i difensori ad avere un grosso vantaggio sugli attaccanti, e non si avevano notizie di città prese d'assalto.

Privo com'era di artiglieria, però, il Borbone non ebbe altre opzioni. I suoi uomini si mossero velocemente in direzione di Viterbo, oltrepassarono il Lago di Bracciano e arrivarono a Isola Farnese, sospinti dalla fame, dall'impeto e dalla paura dell'esercito della Lega, che sapevano essere subito dietro di loro. Il pomeriggio del 5 maggio, quattro giorni prima della sollevazione proposta dal Colonna, l'armata raggiunse Roma. Benché i soldati fossero esausti, infreddoliti e affamati, il Bor-

bone non perse tempo, inviando subito un distaccamento oltre il Tevere e un altro contro le mura della Città Leonina. Nessuno dei due ottenne qualcosa a parte un alto numero di vittime. A malincuore, il Borbone fece accampare i suoi soldati sul vicino Monte Mario, mentre lui stesso conduceva un'attenta ispezione a cavallo delle Mura Leonine in cerca di punti deboli. E ben presto ne trovò uno.

## II.

Com'era la Roma che lo attendeva? In confronto alle prime immagini della città che abbiamo ricostruito, alcune delle quali un po' nebulose, la Roma del 1527 si può osservare fin nei minimi particolari, poiché le informazioni su cui si può contare sono forse anche troppe. Se per le prime descrizioni ci siamo affidati alle scoperte archeologiche, ai documenti legali o magari a una frase rivelatrice di una lettera o di un poema satirico, per il XVI secolo abbiamo a disposizione dipinti, bozzetti, mappe e guide per i visitatori in diverse lingue. Numerosi edifici dell'epoca, inoltre, si sono mantenuti relativamente indenni nel corso del tempo. Quel periodo ci ha anche lasciato una nuova forma di scrittura, che nel Medioevo, con la sua assenza di individualismo, era sconosciuta, e che perfino in epoca classica era stata rara: la narrazione personale. La diffusione della stampa nel secolo appena trascorso e l'aumento senza precedenti del tasso di alfabetizzazione avevano contribuito alla nascita del *selfie* letterario. Sembra quasi che chiunque fosse stato noto avesse redatto la propria versione dei grandi eventi della storia, per ingigantire il proprio ruolo e denigrare i nemici.

Se un romano del 1081 fosse stato trasportato in avanti di quattro secoli e mezzo, ciò che più l'avrebbe colpito sarebbe stato scoprire che la sua città si era spostata. Nel 1527 Roma aveva completato un processo, avviato oltre mille anni prima, che l'aveva vista traslocare a ovest, sospinta dal fiume e dall'attrazione magnetica esercitata dalla Tomba di San Pietro. Nel XVI secolo i romani avevano ormai abbandonato la loro antica patria - i sette colli - per trasferirsi nelle pianure malariche

accanto al Tevere. A tale cambiamento ne era seguito un altro. La città suburbana dotata di giardini dell'XI secolo era stata sostituita da due tipi di paesaggi ben distinti. Buona parte dell'area racchiusa all'interno delle vecchie mura era diventata rurale, una zona disabitata di campi e vigneti, con qualche chiesa e fattoria e alcune dimore di campagna per romani ricchi. Il Foro, dove avevano la loro base i Frangipani, si chiamava ora Campo Vaccino, e il lato meridionale del Campidoglio, la Rupe Tarpea, era il Monte Caprino.

Quanto alla parte abitata, più piccola, un visitatore del 1081 l'avrebbe trovata affollata e opprimente. Nelle sue strade si accalcavano più romani di quanti la città ne avesse ospitati negli ultimi mille anni. Da quando i papi erano tornati da Avignone, negli anni venti del XV secolo, Roma aveva conosciuto un enorme sviluppo. Fortuna vuole che sappiamo con esattezza quanti fossero i cittadini nel maggio 1527, perché soltanto poche settimane prima era stato condotto il primo censimento. All'inizio di quell'anno si contavano in tutto 54 000 abitanti, neonati esclusi. Sei anni prima – quando ancora non si era manifestata la serie di problemi che affronteremo fra poco – la popolazione era stata notevolmente più numerosa, toccando forse le 85 000 persone. E poi naturalmente c'erano i pellegrini, che, proprio come in epoca medievale, erano una presenza costante. Negli anni di Giubileo, in città si contavano più visitatori che abitanti, ed essi si ammassavano nel Borgo, pernottando nelle centinaia di locande cittadine e acquistando come sempre la paglia per il loro giaciglio nella piazza davanti a San Pietro. La basilica di per sé era un po' deludente – era un sito in costruzione – ma i pellegrini che arrivavano per Pasqua, per l'Ascensione o per Natale potevano vedere il papa affacciarsi alla finestra sopra all'ingresso della chiesa per benedire il velo della Veronica. Vi erano poi tutte le altre grandi chiese da visitare, con le loro famose reliquie. A San Giovanni in Laterano, benché fosse andata in fiamme due volte, venivano ancora esibiti i teschi di Pietro e Paolo.

Ciononostante, benché Roma fosse più popolosa che mai, era rimasta indietro rispetto ad altre città. Ai visitatori provenienti dal nord dell'Italia o dall'Europa settentrionale, dove

i centri più grandi erano forniti di orologi meccanici che permettevano un nuovo senso del tempo e una maggiore precisione, appariva sorpassata. E anche dal punto di vista economico stava rallentando. A differenza di altre grandi città d'Europa e del Medio Oriente, aveva pochi artigiani. La maggioranza dei romani era costituita da bottegai o locandieri che vivevano dell'industria dei pellegrini, oppure da banchieri, gioiellieri, pittori, coniatori o argentieri. Direttamente o indirettamente, ormai tutti a Roma lavoravano per la Chiesa.

Questa sapeva pagare bene, e il suo denaro aveva prodotto un effetto sorprendente sugli abitanti. All'inizio del XVI secolo, pochi romani erano davvero romani. I nati nella città o anche soltanto nello Stato Pontificio ammontavano a meno di un quarto del totale. La Roma del 1527 era la città più cosmopolita d'Europa, e la sua popolazione non era mai stata tanto composita dall'epoca imperiale, mille anni prima. Più della metà dei cittadini proveniva da altri Stati italiani e quasi un quinto da fuori la penisola. Vi erano costruttori, architetti, artigiani e manovali delle terre lombarde. Nel porto fluviale lavoravano marinai genovesi. Si potevano trovare banchieri, gioiellieri, bottegai, stampatori, pittori e scultori toscani, pannettieri e cuochi germanici e locandieri germanici e francesi. Per riscaldare le notti dei molti ecclesiastici spagnoli esisteva anche una florida colonia di prostitute spagnole, una delle quali ispirò un'opera teatrale che in patria ebbe grande successo. Uno dei pochi paesi a non essere quasi rappresentati, curiosamente, era l'Inghilterra, benché soltanto un secolo prima vi fosse in città una colonia inglese di dimensioni considerevoli. Era come se i britannici si stessero già preparando a staccarsi dalla Chiesa cattolica.

Oltre agli immigrati giunti per motivi economici, la città ospitava anche rifugiati in fuga dalla violenza. Gli abitanti dei territori oltre il Po scappavano dalle infinite guerre con cui le grandi potenze europee si disputavano Milano; gli slavi dall'occupazione turca dell'Albania e dei Balcani; gli ebrei da una nuova ondata di persecuzioni in Portogallo, in Spagna e nella Sicilia e nell'Italia meridionale conquistate dagli spagnoli. La maggior parte dei profughi trovava a Roma un rifugio

accogliente. I due papi de' Medici, Leone X e Clemente VII, erano noti per la loro tolleranza, e nel 1527 l'Urbe ospitava una prosperosa comunità ebraica di quasi 2000 individui che operavano in ogni professione, dai medici ai banchieri ai musicisti ai rabbini fino ai più poveri artigiani e commercianti. Così, quando Michelangelo dipinse la Cappella Sistina, cercò ebrei romani che facessero da modelli per le figure dell'Antico Testamento. D'altra parte, l'esistenza della comunità ebraica in certi periodi poteva diventare precaria. Le rievocazioni della crocifissione di Cristo, che si tenevano a Pasqua nel Colosseo, potevano istigare i cristiani alla violenza, e anche il Carnevale, negli ultimi giorni prima della Quaresima, era un momento pericoloso. Sulla lunga Via del Corso, ebrei giovani e anziani venivano obbligati a correre seminudi, mentre la folla, che spesso scommetteva sui più veloci, li scherniva e lanciava spazzatura. Non erano soltanto gli ebrei a dover subire quel supplizio. Esistevano anche corse per anziani e giovani cristiani, asini e bufali d'acqua. Papa Alessandro VI, al secolo Rodrigo Borgia, introdusse perfino una corsa di prostitute romane.

Le aree in cui viveva la maggior parte degli immigrati cittadini sarebbero apparse vagamente familiari al nostro visitatore dell'XI secolo. Infatti erano state costruite nel Medioevo, e grazie alla pianificazione urbana medievale i loro inquilini vivevano gomito a gomito in un marasma permanente. Se paragonate a quelle dell'epoca classica, le abitazioni nel 1527 erano piccole – qualcuna arrivava a quattro piani, anche se la maggioranza ne aveva soltanto due – ma dotate di balconi, scale esterne, sporgenze e porticati che invadevano ogni centimetro libero di spazio. In basso si snodava un labirinto di cortili, arcate e viuzze buie e tortuose congestionate da ostacoli di ogni tipo e, soprattutto, da romani: romani che facevano il bucato o che tranciavano carcasse di animali, romani che vendevano le loro merci o che cucinavano la cena. Nel 1527, la città era maleodorante come non accadeva dai giorni di gloria dell'impero: odorava di spazzatura, di frattaglie e di ossa di pesce, di acqua sporca delle conerie e delle tintorie, e di feci animali e umane.

Roma era anche caratterizzata dalla presenza della struttura più medievale di tutte: la torre fortificata. Se il visitatore

dell'XI secolo si fosse inerpicato su uno dei sette colli, sarebbe rimasto stupito dall'aspetto della città, che ora pareva simile a un puntaspilli o un porcospino. Nel 1081 quelle costruzioni erano circa una dozzina: ora ve n'erano a centinaia. Le torri garantivano status e protezione dai nemici, e nel corso del Basso Medioevo erano diventate imprescindibili per ogni romano di un certo livello; perfino i bottegai se le costruivano. Alcune spuntavano addirittura dagli antichi archi di trionfo. Presto le chiese si adattarono alla tendenza generale, e accanto a esse comparvero campanili lunghi e sottili. Ne venne tirato su uno anche sopra il portico del Pantheon. L'intero profilo urbano di Roma era cambiato. Se in passato era stato sovrastato dal Tempio di Giove Ottimo Massimo sul Campidoglio (ormai diventato una cava di pietre), dagli anni cinquanta del XIII secolo era dominato da una nuova grande chiesa che si ergeva su tutte le altre all'estremità settentrionale del Campidoglio: Santa Maria in Aracoeli.

Le torri fortificate non erano edifici solitari, ma sorgevano dai palazzi medievali costruiti intorno ai cortili, ed erano munite di scale esterne, spesso coperte per tenere asciutti gli inquilini. Per i romani del Basso Medioevo tali sistemazioni avevano rappresentato un grosso miglioramento rispetto alle abitazioni dei loro antenati dell'XI secolo, costruite allo scopo su precedenti rovine. Queste erano state abbandonate da tempo, e nel 1527, a parte la fortezza del papa a Castel Sant'Angelo, l'unico edificio classico ancora abitato era la vecchia fortezza dei Pierleoni nel Teatro di Marcello, ormai convertito in palazzo e dimora dell'ambasciatore del Portogallo.

Negli anni venti del XVI secolo la moda era di nuovo cambiata, e se molti ricchi rimanevano nei palazzi medievali di famiglia, con finestre piccole e stanze buie e anguste, pochi ne erano soddisfatti. Di certo avrebbero preferito vivere in un palazzo rinascimentale di recente fabbricazione – un edificio ancora relativamente raro, ma in crescita costante – con sale spaziose e piene di luce. La nuova abitazione romana era infatti progettata secondo una nuova idea di razionalità, che assegnava un ruolo ben definito a ogni livello della casa, dai magazzini e le stalle al piano terra, soggetti ad allagamento, ai saloni, alle

sale da pranzo e alle stanze da letto padronali al primo piano, detto anche piano nobile, dove le temperature erano di livello medio, fino agli alloggi della servitù, che proprio come nelle case di epoca antica moriva di caldo nel sottotetto.

Uno dei primi nuovi palazzi fu il Palazzo di San Marco, iniziato nel 1455 e meglio conosciuto con il suo nome più recente, Palazzo Venezia (fu dal suo balcone che quasi cinque secoli dopo Mussolini si sarebbe rivolto all'enorme folla di sostenitori accalcati ai suoi piedi). Vent'anni dopo, il *boom* dei palazzi decollò definitivamente quando papa Sisto IV introdusse una nuova legge che consentiva ai membri dell'alto clero, fino ad allora tenuti a donare alla Chiesa ogni edificio che avessero fatto costruire, di lasciarlo ai parenti. Non sarebbe stata l'ultima volta che accordi finanziari discutibili contribuivano alle bellezze architettoniche di Roma. In tutta la città sbocciarono quindi, oltre ai palazzi, nuove grandiose dimore. Una delle principali fu costruita dal nipote di Sisto, il cardinale Raffaele Riario, a cui il denaro non mancava, avendone vinta un'enorme somma in una scommessa con il successore di Sisto, papa Innocenzo VIII: questi demolì addirittura una chiesa del IV secolo per far erigere la sua nuova maestosa abitazione, il Palazzo della Cancelleria. Nel 1523 Giulio de' Medici l'avrebbe poi regalato a Pompeo Colonna in cambio del suo aiuto nel conclave.

La struttura più grandiosa di tutte, naturalmente, si trovava in Vaticano. Negli anni venti del XVI secolo il Palazzo Apostolico stava diventando il più grande d'Europa. Il primato era frutto di una complessa serie di fasi di costruzione. All'inizio del XIII secolo, in quello stesso luogo era sorto un edificio che aveva gradualmente soppiantato il Laterano quale prima residenza del papa. Negli anni ottanta del XV secolo, papa Innocenzo VIII aveva costruito sul colle Vaticano un secondo palazzo di dimensioni più modeste, che si affacciava sul suo predecessore medievale diverse centinaia di metri più in basso, e che venne chiamato Belvedere per la bella vista che offriva. Vent'anni dopo, Giulio II, il «papa guerriero» malato di sifilide, incaricò il suo architetto, il Bramante, di disegnare un progetto per collegare i palazzi tramite due ali immensamente lunghe. Nel 1527 un'ala era già stata completata e dava su

quella che sarebbe diventata un'enorme corte a tre livelli in salita lungo la collina.

Ai piedi dei palazzi rinascimentali correivano nuove strade, anch'esse di stampo rinascimentale. A un visitatore dell'XI secolo sarebbero parse sconcertanti e aliene: diritte, ampie e sgombre, costeggiate da edifici alti e ben allineati. Era quasi come se le antiche rovine fossero tornate in vita. E in un certo senso era proprio così. Nel 1527 il Rinascimento italiano aveva raggiunto il suo massimo splendore, e il disegno classico era oggetto di grande ammirazione. L'architettura dei nuovi edifici romani emulava quella della Roma di un millennio e mezzo prima.

Le nuove strade cittadine, e soprattutto i loro nomi, erano come un libro che ricostruiva la recente storia dell'Urbe, violenta e caratterizzata da un forte nepotismo. Così come gli imperatori vi avevano impresso il loro segno facendo costruire un nuovo complesso termale o un nuovo Foro, i papi del Rinascimento – che spesso si comportavano proprio come gli imperatori romani – fecero lo stesso in termini più funzionali. All'origine di tutto vi era stato un disastro. Una sera, durante il Giubileo del 1450, mentre Ponte Sant'Angelo era affollato di pellegrini che lasciavano il Borgo per dirigersi verso le proprie locande dall'altra parte del fiume, un mulo cominciò a scalciare. Nel panico che seguì, quasi duecento persone furono calpestate a morte o caddero nel Tevere, dove affogarono. In seguito furono prese diverse misure per eliminare gli ingorghi peggiori della città e per permettere ai pellegrini di attraversarla più facilmente. Giusto in tempo per il Giubileo del 1475, Sisto IV – un papa dedito ai piaceri mondani e ai giochi di potere, il cui nipote aveva assassinato il padre del piccolo Giulio de' Medici – costruì il primo nuovo ponte di Roma dopo oltre mille anni. La sua intenzione era di allentare la pressione su Ponte Sant'Angelo, e naturalmente gli diede il proprio nome, chiamandolo Ponte Sisto.

Al nuovo ponte fecero seguito nuove strade. Per il Giubileo del 1500 papa Alessandro VI (al secolo Rodrigo Borgia) costruì la Via Alessandrina, che tagliava la Città Leonina. Il suo successore Giulio II era per molti versi anche più perico-

loso. Nipote di Sisto IV, che aveva commissionato l'omonimo ponte, aveva un temperamento orribile, era affetto da sifilide e guidava le sue truppe in battaglia indossando un'armatura. Giulio costruì la Via Giulia, che collegava Ponte Sant'Angelo con il Ponte Sisto di suo zio. E dall'altra parte del fiume il nuovo papa costruì un'altra strada, la Via Lungara, che collegava il Vaticano a Trastevere; entrambe le zone erano dotate di mura, e prima di allora per passare da una all'altra era stato necessario oltrepassare due volte il fiume e attraversare gran parte di Roma. Infine, il successore di Giulio nonché cugino di Clemente, Leone X, costruì la Via Leonina, che correva per mezza città, da Porta del Popolo a nord fino al centro.

Ma se i papi del Rinascimento costruirono nuovi ponti, palazzi e strade, dotarono Roma di un numero piuttosto limitato di nuove chiese. Negli anni settanta del xv secolo, papa Sisto IV fece erigere Santa Maria del Popolo, una chiesa progettata secondo un disegno tipicamente rinascimentale (una pianta ottagonale con una piccola cupola) che, come il Ponte Sisto, era stata pensata per i pellegrini: si trovava infatti proprio fuori dalla porta settentrionale, da dove buona parte di essi entrava in città. Sisto fece anche costruire la bellissima Santa Maria della Pace, vicino a Piazza Navona. Tuttavia, la maggior parte delle chiese del periodo non venne commissionata dai papi bensì dalle corporazioni o dalle confraternite straniere. La comunità germanica di Roma costruì Santa Maria dell'Anima, vicino all'odierna Piazza Navona, e quella spagnola fece erigere San Pietro in Montorio sul Gianicolo.

La grande maggioranza delle chiese negli anni venti del xvi secolo rimaneva dunque medievale. Molte di esse risalivano ai gloriosi giorni del xii e xiii secolo, quando la città prosperava e attirava i migliori artisti della penisola, da Pietro Cavallini a Jacopo Torriti, che vi si recavano per creare magnifici mosaici, affreschi e statue. Vi era però qualcosa di un po' strano in quelle alte chiese medievali. Quando erano state costruite imperversava lo stile gotico, e in tutta Europa sorgevano chiese con archi acuti e appuntiti; ma non a Roma. I costruttori della città si rifiutarono di piegarsi alla nuova moda e rimasero soli nelle loro tendenze conservatrici. Le arcate delle loro chiese

continuavano a seguire il disegno romanico, e i mosaici ricalcavano molto da vicino le decorazioni della prima Chiesa, tanto da includere immagini che non avevano nulla a che fare con la cristianità: pastori, delfini e scene rurali. I visitatori odierni delle chiese medievali romane potrebbero avere qualche difficoltà a riscontrarvi una progressione temporale, proprio perché le loro decorazioni paiono tutte stranamente simili.

Se i papi dell'inizio del xvi secolo costruirono poche chiese, avevano per lo meno una buona scusa: erano impegnati a edificarne una che rappresentava il più imponente progetto di costruzione d'Europa dai tempi antichi. Il nostro visitatore del 1081 avrebbe trovato la novità profondamente scioccante. Nel 1527, la più grande e la più celebre chiesa di Roma, San Pietro, che aveva attirato pellegrini da tutta Europa per più di mille anni, appariva mezza demolita. Erano rimasti in piedi soltanto il frontone, che si affacciava su Piazza San Pietro, e la parte orientale della navata. Il resto versava nel caos totale, un cantiere dal quale emergevano nuovi pilastri enormi. In mezzo era stato eretto un edificio temporaneo per proteggere l'altare e la tomba sottostante di san Pietro.

In un certo senso, San Pietro era caduta vittima del proprio successo. Tre secoli prima aveva battuto una volta per tutte la sua vecchia rivale, San Giovanni in Laterano, quando Innocenzo III aveva fatto incidere in lettere giganti la scritta «Madre di tutte le Chiese». Come se quel declassamento l'avesse indebolita, San Giovanni era andata in fiamme non una ma due volte, nel 1308 e nel 1361. La salma di san Pietro aveva così ottenuto una vittoria schiacciante, attirando l'intera città a ovest, mentre il suo teschio a San Giovanni appariva sempre più lontano, esiliato in una sorta di villaggio costituito da una cattedrale e un palazzo circondati da campi vuoti. Naturalmente i papi rinascimentali volevano essere sepolti vicino al corpo di san Pietro, e molti volevano anche una sepoltura in grande stile. L'abbattimento di San Pietro, che molti romani considerarono un atto di orribile vandalismo, fu ordinato da Giulio II, il quale sostenne che il vecchio edificio non era sicuro. Era vero che un muro in pendenza della navata destava qualche preoccupazione, ma pare che il reale pensiero di Giulio

fosse meno altruistico: la demolizione gli avrebbe permesso di costruirsi una tomba magnifica.

L'edificio destinato a sostituire la vecchia San Pietro era stato progettato, come molte delle nuove costruzioni di Roma all'inizio del XVI secolo, dal Bramante; questi dichiarò che la sua opera sarebbe stata pari alla Basilica di Massenzio – una delle strutture più grandi del tardo impero – sovrastata dalla cupola del Pantheon. I romani risposero soprannominandolo «Bramante ruinante» (cioè «Bramante il distruttore»). Non era però un caso che dalla tarda antichità non si fosse più tentato di costruire alcun edificio di quelle dimensioni. Il Bramante si servì infatti di tecniche basate sull'impiego di un conglomerato cementizio fuso, rimaste dimenticate o incomprese da millenni. Soltanto da poco gli studiosi del Rinascimento avevano cominciato a studiare quei metodi, descritti dall'architetto e scrittore di epoca classica Vitruvio, per riportarli in auge.

I papi, naturalmente, avevano portato a termine anche un'altra grande chiesa, la Cappella Sistina, benché non l'avessero destinata ai romani ma esclusivamente al loro uso personale. Costruita in tempi piuttosto rapidi tra il 1477 e il 1481, le sue pareti furono abbellite dai dipinti di alcuni dei maggiori artisti dell'epoca: Sandro Botticelli, Pietro Perugino e Filippino Lippi. Quanto alla volta, non sarebbe mai stata toccata se l'edificio fosse stato costruito meglio. Nel 1504, infatti, un'enorme crepa si aprì nella porzione di tetto sovrastante l'altare. Il problema venne risolto piazzando grosse barre di metallo sotto il pavimento e sotto il tetto. Ma Papa Giulio II non era disposto a lasciare che la cappella di suo zio Sisto venisse imbruttita così, e per una somma enorme assunse un artista di trentatré anni, di nome Michelangelo Buonarroti, affinché coprisse le tracce dei lavori. Inizialmente Giulio voleva una raffigurazione dei Dodici Apostoli, ma quando il Buonarroti si lamentò che ne sarebbe uscita una «cosa povera», il papa – per lo meno secondo Michelangelo – gli lasciò dipingere ciò che voleva. Il risultato, dodici anni dopo, furono 1200 metri quadrati di immagini straordinarie – la maggior parte delle quali a opera di Michelangelo stesso – che rivoluzionarono l'arte figurativa occidentale.

Il fatto che i papi del Rinascimento avessero dedicato le proprie risorse al finanziamento di una cappella privata non sorprende. In confronto ai loro predecessori medievali, sempre a contatto con i propri sudditi, i pontefici dell'epoca apparivano alteri e distanti. Le grandi processioni del Medioevo, nel corso delle quali avevano cavalcato o camminato a piedi nudi insieme alla folla dei romani, erano cessate quasi del tutto durante la cattività avignonese, quando l'alto clero aveva lasciato Roma per la Provenza. Nel 1527 se ne tenevano soltanto un paio, quelle che davano inizio alle sfarzose festività del Corpus Domini e di San Marco. La più splendida era anche la più rara: la cavalcata trionfale, o «del possesso», con la quale un nuovo pontefice sfilava per la città per reclamarla come sua. Per il resto, la maggioranza delle cerimonie papali si teneva ormai a porte chiuse, di fronte a un pubblico selezionato di alti prelati e ambasciatori stranieri. E se nell'era medievale i papi avevano detto messa e predicato di frequente, nel Rinascimento si fecero sempre più silenziosi. Erano i monaci a pronunciare gran parte delle prediche, e le messe erano dominate da faticosi rituali, come la vestizione del papa.

Eppure, benché la costruzione e la decorazione della Cappella Sistina avessero richiesto grandi spese, si trattava comunque di cifre minuscole se paragonate a quelle necessarie alla ricostruzione di San Pietro. In effetti fu proprio questa spesa la causa principale della difficile situazione in cui si ritrovarono i romani nel 1527. Il successore di Giulio II, Leone X, che sosteneva diverse altre uscite, dai banchetti e le sfilate di elefanti alle guerre predatorie, avviò una campagna di raccolta fondi per pagare i lavori di San Pietro. Nel 1517 inviò in territorio germanico un monaco di nome Johann Tetzel a vendere indulgenze, che avrebbero dovuto liberare dal Purgatorio i parenti defunti di chi le acquistava o per lo meno ridurre la permanenza in quel luogo. Le abilità di venditore di Tetzel – che impiegava il memorabile slogan «appena una moneta gettata nella cassetta delle elemosine tintinna, un'anima se ne vola via dal Purgatorio» – attirarono però l'attenzione di un altro monaco, un certo Martin Lutero, il quale ne fu a tal punto scandalizzato da stilare le sue *95 Tesi*, un documento in cui denunciava la

corruzione della Chiesa. Sarebbe stato il primo di una serie di opuscoli mirabilmente sintetici e infuocati, che grazie alla stampa si diffusero con estrema rapidità in tutta l'area germanica. Come si è già visto, quegli scritti suscitarono il disprezzo dei lanzichenecchi nei confronti della Chiesa di Roma. Inoltre, dalla profezia di Lutero che la distruzione della città era nella volontà di Dio, essi si persuasero di essere stati predestinati a quel compito dal Signore.

A offendere il monaco non fu soltanto la campagna di marketing di Tetzel. Lutero infatti era arrivato a Roma nel 1510 pieno di ideali, e se n'era andato del tutto disilluso. La cosa non deve sorprendere. I romani erano ormai esperti nello spennare qualunque tipo di visitatore, compresi i monaci germanici, mentre la corte papale aveva abbandonato da tempo la semplicità cristiana che Lutero tanto apprezzava. Era diventata un luogo superficiale preda delle mode, dove il successo baciava chi riusciva ad affascinare le persone giuste o aveva talento nell'improvvisare versi in latino. Inoltre, chi stava in cima alla gerarchia ecclesiastica viveva nel lusso. Le due sale da pranzo del papa davano lavoro a un sommelier, tre fornai, cinque capocuochi, sei assistenti e vari aiutocuochi. Oltre al papa, Palazzo Vaticano ospitava diverse dozzine di alti prelati, ognuno dei quali era assistito da uno staff numeroso.

I papi esibivano il proprio sfarzoso stile di vita anche all'estero. Come i principi europei dell'epoca, dovevano spendere molto e avere l'aspetto giusto per essere ascoltati. Gestivano una rete di nunzi, legati ed ecclesiastici incaricati di dare la caccia a nuove entrate, che si ricavavano in ogni angolo d'Europa e il cui stile di vita era programmato per comunicare un'impressione di magnificenza. Il pontefice aveva addirittura un suo sistema postale rapido ed efficiente, almeno secondo gli standard rinascimentali, che faceva di Roma il centro delle comunicazioni europee.

Ovviamente finanziare tutto ciò era dispendioso, e i riformisti dell'XI secolo come Gregorio VII si sarebbero rivoltati nella tomba se avessero saputo in che modo i loro successori raccoglievano denaro. L'inizio della decadenza vera e propria coincise con la fine del periodo avignonese, durante lo Scisma

d'Occidente, quando l'Europa ebbe tre papi rivali, tutti penosamente a corto di denaro. Nel XVI secolo impiegare tecniche assai dubbie di raccolta fondi era ormai diventata la norma. Oltre a tassare il più possibile lo Stato Pontificio e a farsi prestare grosse somme da una rete di banchieri – i cui parenti venivano nominati cardinali – i papi del Rinascimento, come i principi loro contemporanei, trasformarono la vendita di posizioni ecclesiastiche in un'arte, e quasi non vi era carica, religiosa o burocratica, che non fosse acquistabile. Diocesi e troni cardinalizi venivano venduti regolarmente. E così anche le rendite delle abbazie, cattedrali e chiese più remunerative, che si potevano acquistare proprio come dei titoli. Uno dei motivi per cui il papato aveva bisogno di un servizio postale efficiente era che doveva venire a sapere in fretta quando qualche vescovo lontano moriva, in modo da passare la carica a un sostenitore o venderla. Quando erano a corto di soldi – sempre – i papi creavano nuove posizioni da vendere come una moderna annualità: l'acquirente pagava una grossa somma e veniva poi rimborsato nel corso del tempo con un reddito annuo. Esistevano anche titoli ecclesiastici di basso rango studiati per attirare piccoli investitori, e i posti nelle forze di polizia papali, le funzioni di *servientes armorum*, venivano comprati dai fabbri, dai fornai e dai barbieri di Roma.

Quasi tutti i membri della corte del papa avevano diritto al reddito generato da un'abbazia, una cattedrale o una chiesa, che garantivano loro la sicurezza economica. Gli alti prelati in posizioni di favore talvolta arrivavano a esercitare il medesimo diritto su più di una ventina di edifici, che fruttavano loro somme enormi. E dopo aver acquistato le cariche, gli ecclesiastici potevano venderle a loro volta o lasciarle in eredità ai parenti. Questo ci porta a un altro fatto che i riformisti del Medioevo avrebbero trovato profondamente disturbante. Se nell'XI secolo vi era stato il problema dei matrimoni dei preti, nel Rinascimento la questione si era estesa ai papi. Sotto il regno di Innocenzo VIII, negli anni ottanta del XV secolo, diventò accettabile non soltanto che i papi avessero figli illegittimi, ma anche che riconoscessero apertamente e promuovessero la loro progenie. Alessandro VI – Rodrigo Borgia – riconobbe il figlio

Cesare, nominandolo cardinale e poi aiutandolo a conquistarsi un proprio Stato (cosa che Cesare non riuscì a fare soltanto perché suo padre morì prima di terminare il lavoro). La figlia di Alessandro, Lucrezia Borgia, sposò non meno di tre rappresentanti delle prime famiglie italiane: ebbe come marito Giovanni Sforza, Alfonso d'Aragona duca di Bisceglie (assassinato da Cesare in Vaticano) e infine Alfonso d'Este, figlio del duca di Ferrara.

Al confronto, i due papi de' Medici furono modelli di virtù, dal momento che nessuno dei due ebbe figli. Le affermazioni che attribuivano a Clemente VII la vera paternità del nipote Alessandro erano quasi di certo false, mentre alcune voci suggerivano che il cugino Leone X fosse interessato soprattutto al suo stesso genere. Tuttavia, la mancanza di figli non era una garanzia contro il nepotismo. Leone infatti nominò cardinali quattro dei suoi parenti stretti e, come abbiamo visto, impiegò il suo esercito per cacciare il duca di Urbino dalle sue terre nel tentativo di procurare uno Stato al cugino Giuliano. Clemente, che voleva essere un buon papa, si rifiutò di nominare nuovi cardinali, nonostante avesse un bisogno disperato del denaro che avrebbe potuto ottenere dalla vendita di un paio di cariche. Eppure, come si vedrà, quando si trovò in grossi guai perfino lui cedette.

Il modo in cui la Chiesa veniva gestita è indifendibile, ma va detto che fin dall'inizio nel cristianesimo d'Occidente agirono due forze contrapposte. Per ogni ecclesiastico austero e dedito all'abnegazione ve n'era un altro pronto a godersi i piaceri mondani, e la Chiesa attraversò in continuazione fasi cicliche in cui una delle due forze prevaleva. La vera differenza tra il cristianesimo dell'XI secolo e quello di cinque secoli dopo stava nel suo rapporto con il potere. Nell'XI secolo, grazie all'intervento dell'imperatore riformista Enrico III, i puristi avevano preso il controllo della Chiesa. Al contrario, negli anni venti del XVI secolo i nuovi puristi – Martin Lutero e i suoi sostenitori – si tenevano rigorosamente a distanza. Se Carlo V fosse intervenuto e avesse nominato Lutero papa, cosa non impensabile, non vi sarebbe stata alcuna Riforma.

I cittadini non si facevano illusioni sui loro sovrani. Questi anzi erano spesso oggetto del tipico *humour* romano feroce e disincantato che – grazie alla profusione di documenti disponibili – sappiamo cominciò a manifestarsi proprio in quell'epoca. Per esempio, nella Roma degli anni venti del XVI secolo una prostituta d'alto bordo veniva definita un'«onesta cortigiana». E i papi e i rappresentanti della loro corte venivano continuamente presi di mira con battute volgari e denigratorie affisse su un'antica statua malridotta che i cittadini chiamavano Pasquino, nel rione Parione. In uno di questi cartelli, Pasquino si lamentava di aver subito la peggiore delle offese. Un'altra «statua parlante» gli chiedeva di che cosa si trattasse. L'avevano forse definito un bugiardo, o un ladro? Un cornuto, o un falsario? Un fornicatore che aveva messo nei guai una fanciulla? No, rispondeva Pasquino, l'insulto era ben peggiore. L'avevano chiamato cardinale.

Tuttavia non erano gli sperperi dei papi a indisporre i romani, bensì la loro parsimonia. Il dispendioso Leone X era stato immensamente popolare, tanto che dopo la morte divenne il primo papa immortalato da una statua eretta in Campidoglio, roccaforte della Roma civica e antipapale. Al contrario, il suo successore olandese Adriano VI, che ebbe vita breve e tentò di ripulire la Chiesa e tagliare le spese eccessive, era detestato, e la sua morte fu accolta con un classico esempio di *black humour* romano. La mattina dopo il decesso, sulla porta del suo medico comparve una nota che lo ringraziava per aver salvato lo Stato. Il punto di vista del popolo è comprensibile. I papi austeri avranno forse giovato alla reputazione della Chiesa, ma per i romani erano inutili. Durante il suo breve regno, Adriano sospese tutti i progetti di ricostruzione della città, provocando un esodo di studiosi e artisti. Invece, sotto i prodighi Alessandro VI, Giulio II e Leone X Roma prosperò.

Dopo Adriano VI, la notizia dell'elezione a papa di un altro de' Medici fu accolta con grande entusiasmo, ma, nonostante le sue buone intenzioni, presto Clemente deluse tutti. Consocio della voragine che il cugino aveva aperto nelle finanze papali, il nuovo papa spendeva poco e tassava molto, perfino gli ecclesiastici, che in precedenza erano stati esenti dalle imposte.

Clemente, come Adriano VI, ebbe la sfortuna di ereditare una situazione economica disastrosa, ma entrambi i papi in realtà furono sfortunati su tutta la linea. Negli otto anni di regno di Leone X non si erano verificate calamità inaspettate, mentre poco dopo la sua sepoltura tutto cominciò ad andare storto. L'umanista Piero Valeriano, con cupa ironia, affermò che Adriano VI era arrivato nell'agosto 1522 insieme alla peste, il che era quasi vero: essa infatti l'aveva preceduto di tre mesi. Il morbo colpì di nuovo due anni dopo, questa volta sotto Clemente, e poi ancora nel settembre 1525, devastando la città per cinque mesi. Questi focolai di peste furono in tutta probabilità meno letali dell'epidemia precedente e assai più virulenta nota come Morte Nera, ma causarono comunque molti morti, soprattutto fra i bambini, privi di un sistema immunitario sufficiente, e per di più mentre la città si trovava a dover fronteggiare anche altre difficoltà. La guerra di papa Clemente con Carlo V nel 1526 avrebbe provocato un'impennata nei prezzi dei generi alimentari, e nello stesso anno il Tevere avrebbe rotto gli argini causando una catastrofica inondazione. Negli anni precedenti al 1527 la peste, la guerra e la carestia – tre cavalieri dell'Apocalisse su quattro – decimarono la popolazione, forse addirittura di un terzo.

Tutto ciò fa emergere una verità sorprendente sulla Roma del Rinascimento. Un visitatore del 1081 avrebbe trovato che nell'XI secolo la vita in città era stata per molti aspetti ben più comoda. Di certo le sue infrastrutture avevano versato in condizioni migliori. Durante il periodo rinascimentale si intasarono diverse fognature, che erano state fra i primi successi di Roma, e con l'innalzamento del livello delle strade a causa degli incendi e delle inondazioni divenne impossibile ripararle. Una maleodorante fogna a cielo aperto, la Chiavica di San Silvestro, attraversava dunque l'intera città dall'area di Trevi fino al Tevere. E gli acquedotti non funzionavano certo meglio. Negli anni venti del XVI secolo, quando Roma contava molti più abitanti di quanti ne avesse avuti da mille anni, ne funzionava soltanto uno – l'*Aqua Virgo* – che convogliava un debole rivolo. I tentativi di riparazione furono ostacolati dal fatto che i romani sembravano aver dimenticato dove cominciasse il suo corso sotterraneo.

Il deterioramento degli acquedotti si associò a un peggioramento della qualità di ciò che i romani bevevano. Benché la Città Leonina fosse alimentata da un paio di sorgenti e qualche romano fortunato avesse accesso ai pozzi, nel 1527 la maggioranza dei cittadini usava l'acqua del Tevere per lavarsi, cucinare e bere. Quest'acqua veniva fatta decantare per una settimana, affinché i sedimenti si depositassero sul fondo, e a quel punto era considerata pulita. I visitatori provenienti da altre zone rimanevano orripilati, e a ragione. Il Tevere era la fogna principale di Roma, nonché discarica e fossa comune, e i romani dell'epoca classica non si sarebbero mai sognati di berne le acque. Eppure i romani del Rinascimento non soltanto la bevevano, ma affermavano addirittura di amarne il sapore. Quando Clemente VII si recò in visita a Marsiglia nel 1533, insistette per portarne con sé diversi fusti per non dover rischiare di bere l'acqua locale.

Vi era poi la questione dell'igiene. Per farla breve, i romani puzzavano. I loro antenati ne sarebbero rimasti disgustati, dato che perfino gli schiavi avevano un odore migliore. Nel 1527 era pratica comune – per molti romani come per la maggior parte degli europei – lavarsi per intero soltanto in occasione di eventi importanti; in altre parole, alla nascita, prima della notte di nozze e alla morte. In tutti gli altri casi, ce la si cavava con un rapido tamponamento dove necessario. Gli abiti non venivano lavati molto più spesso dei loro proprietari, e i mantelli ricevevano una bella ripulita soltanto una volta all'anno. Nel 1527 i cittadini di Roma probabilmente erano tormentati dal prurito tanto quanto nel 1081, se non di più.

La stessa aspettativa di vita nel Rinascimento era più ridotta che nell'XI secolo. Oltre al morbillo, al tifo e alla tubercolosi, nel XVI secolo si viveva nella costante paura della peste, e la malaria era più letale che mai, soprattutto – come sempre – per i romani poveri, che non potevano scappare dalla città alla fine dell'estate. La passione dei cittadini per il Tevere probabilmente li esponeva anche alle malattie che si diffondevano via acqua. Infine, come se tutto ciò non bastasse, era comparsa una minaccia del tutto nuova: il mal francese, noto in Francia come male napoletano. Oggi lo chiamiamo sifilide. Sembra che

la malattia fosse originaria delle Americhe, e si manifestò per la prima volta in Europa nel 1495, quando fu contratta dalle truppe francesi che assediavano Napoli. Nel giro di qualche mese divenne motivo di allarme e di intenso disagio in tutto il territorio italico. Provocava sui genitali escrescenze di consistenza gommosa che potevano raggiungere le dimensioni di una pagnotta ed erano accompagnate da pustole che mangiavano la carne e le ossa e da sfoghi di colore viola che marchiavano chi ne era afflitto. Oltre a papa Giulio II, altre celebri vittime furono Cesare Borgia, tre figli del duca di Ferrara, il nonno di Carlo V, l'imperatore Massimiliano, e diversi cardinali. Alcuni cronisti dell'epoca osservarono che la malattia sembrava amare particolarmente gli uomini di Chiesa.

Se nel 1527 il rischio di contrarre malattie era superiore rispetto a quello di cinque secoli prima, si sarebbe potuto sperare per lo meno che la medicina avesse fatto progressi. Senza dubbio il sistema di cura appariva impressionante. In quel periodo un malato poteva pregare gli appositi santi o rivolgersi a tutta una rete di professionisti, inclusi i rivenditori ambulanti di medicinali, gli speziali con le botteghe piene di vari rimedi e i chirurghi che ricucivano le ferite (e che arrotondavano i propri guadagni come barbieri), mentre i più abbienti avevano a disposizione una ricca e colta élite di specialisti che guardavano con disprezzo tutti gli altri.

Un simile atteggiamento non era tuttavia giustificato. Se il settore della medicina nello Stivale aveva subito una certa espansione, la teoria medica dominante era cambiata poco dal 1081, o dal 408 se è per questo. I medici rinascimentali si affidavano ancora alle idee degli autori classici Ippocrate e Galeno, alle quali era stata aggiunta qualche altra nozione appresa dagli scritti di medici arabi quali Avicenna. Si credeva ancora che la cattiva salute derivasse da uno squilibrio dei quattro umori. Molti erano convinti che la malattia potesse dipendere da un peccato commesso dal paziente o dal malocchio, e non mettevano in dubbio l'affermazione di Aristotele che descriveva le donne come uomini imperfetti. Una visita dal dottore nel 1527 non garantiva al malato molte possibilità in più rispetto a cinque o quindici secoli prima, e anche se Roma a quel punto

aveva più ospedali che nel 1081, erano talmente impestati di malattie che di solito era meglio rimanere a casa.

Di certo era più sicuro restare a casa che uscire per strada. A Roma, come in altri centri italici dell'epoca, il tasso di omicidi era di quattro volte superiore a quello di New York alla fine degli anni ottanta del xx secolo, dove la violenza era all'ordine del giorno. Spesso i crimini di maggiore entità erano una conseguenza del codice d'onore predominante, in base al quale una mancanza di rispetto poteva provocare una risposta rapida e violenta da parte dell'offeso. Tale sistema, diffuso nel Mediterraneo intero (dove in forma più lieve sopravvive ancora), non rappresentava nulla di nuovo e aveva accompagnato tutta la lunga storia della città. Nel 1527 la novità era costituita dal fatto che gli interrogatori dei presunti criminali da parte dei magistrati romani venivano attentamente documentati, e quei documenti sono giunti fino a noi. Per la prima volta abbiamo a disposizione un quadro chiaro della criminalità cittadina.

I delitti d'onore più gravi si legavano solitamente alla seduzione di una donna. Il codice d'onore non riconosceva alcuna parità ai sessi, e mentre la promiscuità maschile era oggetto di una lieve disapprovazione, se la sorella o la figlia nubile di qualcuno si concedeva qualche evasione, tutta la famiglia veniva coperta di vergogna. Il disastro poteva essere riparato se il seduttore sposava la ragazza – e preferibilmente con un pagamento in denaro a titolo di scuse – ma se non lo faceva o se, orrore degli orrori, la donna in questione era sposata, era facile che all'accaduto facessero seguito un oltraggio fisico o un omicidio.

Fortunatamente i reati d'onore erano di norma meno drammatici. Perlopiù, i romani coinvolti si insultavano l'un l'altro – uno scambio di botta e risposta rapido e mordace suscitava sempre grande ammirazione – e tali insulti potevano generare ogni tipo di disordini minori, dalle risse fra le lavandaie presso il Tevere al cliente di una prostituta che dopo essere stato rifiutato ne insozzava la porta. Il codice d'onore era inoltre all'origine, anche se in maniera indiretta, delle azioni legali che denunciavano le ferite a opera di buoi infuriati. Per tradizione, i romani del Rinascimento che volevano fare colpo su una

ragazza affittavano un bue dal mattatoio cittadino e un branco di cani addestrati. Se tutto andava bene, i cani mordevano le orecchie dello sventurato bue e lo indebolivano al punto che l'animale si lasciava condurre docilmente con una corda fino alla casa della ragazza, la quale – questa era la speranza del pretendente – avrebbe poi applaudito dalla finestra. Se le cose prendevano un'altra piega, le autorità cittadine dovevano gestire le denunce dei bottegai furiosi e dei passanti feriti.

In ogni caso, il popolo non aveva un gran timore delle autorità. A Roma, come in tutto il territorio italico, la polizia era oggetto di disprezzo e veniva considerata una forza inutile e corrotta che tiranneggiava gli indifesi e si prostrava di fronte ai più forti, una visione che in effetti non era troppo lontana dalla realtà. Anche i magistrati non incutevano molto terrore. È vero che torturavano i presunti colpevoli, ma in confronto a quanto accadeva nell'antica Roma, quando gli schiavi venivano dilaniati dalle frustate, passati su griglie roventi o ustionati con appositi strumenti, le torture rinascimentali erano piuttosto fiacche. Gli uomini, con le mani legate dietro la schiena, in genere venivano issati in alto per mezzo di una corda, tenuti sospesi per un po' e poi lasciati cadere di colpo per un tratto (la tecnica era infatti nota come «tratto di corda»). Nel caso delle donne invece si preferiva schiacciare le dita dei piedi o delle mani. I trasgressori spesso affrontavano la tortura dando prova di un certo orgoglio. Quanto alle carceri cittadine, la loro funzione non era tanto quella di infliggere punizioni quanto di contenere chi disturbava la quiete pubblica o era considerato fastidioso: malati incurabili, storpi, vagabondi, ubriacconi, disturbati mentali ed epilettici. Molti venivano rinchiusi nelle carceri di Tor di Nona presso il Tevere, sorte dalle rovine del porto fluviale di epoca classica (e infatti i detenuti che stavano nelle celle più basse talvolta annegavano), mentre i prigionieri più importanti erano detenuti nel carcere di massima sicurezza della città, Castel Sant'Angelo. Soltanto nei casi più estremi i colpevoli venivano mandati alla forca, che a quanto pare era stata opportunamente posizionata sulla Rupe Tarpea, da dove ai tempi dell'antica Roma venivano gettati i cittadini indesiderati.

Un fenomeno contro il quale le autorità romane rinascimentali rimanevano visibilmente impotenti erano i lanci di pietre. Si trattava di una piaga che affliggeva molte città italiane, ma in particolar modo Roma, dove il problema si era acuito a partire dagli anni ottanta del xv secolo. Gruppi di ragazzi e ragazzini, coperti da pesanti mantelli a mo' di protezione, si scagliavano piovge di pietre gli uni addosso agli altri. Gli scontri, che potevano coinvolgere centinaia di giovani, erano di natura territoriale (per esempio l'area di Trastevere contro quella di Monti, dall'altra parte del fiume), politica (filofrancesi contro i sostenitori dell'impero) o anche religiosa (cristiani contro ebrei). Oltre ad attaccarsi fra loro, le bande prendevano di mira chiunque apparisse vulnerabile o diverso, dai poveri contadini appena arrivati dalla campagna agli stranieri e gli ebrei. Nei tempi peggiori anche i ricchi diventavano bersagli, e le prostitute erano altre vittime frequenti.

Quelle terribili squadre contribuirono a rendere ancora più drastico un cambiamento che era in atto già da parecchi secoli. Un visitatore del 1081 si sarebbe sorpreso a vedere così poche donne per le strade, o almeno donne rispettabili. Nella Roma rinascimentale, proprio come in quella classica, le donne di buona famiglia, se le si vedeva, rimanevano al sicuro entro l'uscio di casa, o si limitavano a guardare fuori da una finestra. Erano state costrette ad abbandonare le strade non soltanto a causa dei lanci di pietre, ma anche per salvaguardare la propria reputazione. Le strade cittadine a quel tempo erano considerate adatte soltanto a prostitute immorali e senza onore.

L'esistenza delle rispettabili donne romane era soggetta anche ad altri tipi di restrizioni. L'Italia del Rinascimento infatti non ebbe sovrane particolarmente forti: nessuna Marozia o Matilde di Canossa. Dopo il matrimonio, le figlie delle famiglie importanti sparivano, inghiottite da una vita condotta dietro porte chiuse, tra quotidianità domestiche e gravidanze. Quelle che tentavano di esercitare un'influenza di qualche genere venivano criticate o messe in ridicolo. Le sorelle di papa Leone X, che esercitarono pressioni su Clemente VII affinché concedesse favori ai propri mariti e figli (pressioni che alla corte papale erano all'ordine del giorno), diventarono, alquanto ingiusta-

mente, i capri espiatori dei problemi economici del pontefice. Il livello di indipendenza delle donne era andato diminuendo in tutta Europa da diversi secoli ed era la parziale conseguenza di un altro cambiamento: l'eredità che un tempo si lasciava alle figlie era stata sostituita dalla dote al momento del matrimonio. Malgrado ciò, non tutte le donne accettavano il proprio destino. È interessante infatti notare che fu proprio l'Italia rinascimentale a essere teatro di un'evidente controffensiva da parte del sesso femminile, condotta da due delle prime vere scrittrici femministe del mondo, entrambe veneziane: Modesta dal Pozzo e Lucrezia Marinelli, quest'ultima autrice dell'opera dal singolare titolo *La nobiltà, et eccellenza delle donne*.

Esistevano peraltro alcune donne romane che lavoravano ed erano economicamente indipendenti, ma non per loro scelta. Nel 1527 la città ospitava una florida comunità di prostitute che si calcola contasse tra le settecento e le mille unità: un buon numero per una città di 55 000 persone. Le prostitute romane del Rinascimento erano molto appariscenti, indossavano abiti maschili come le loro antenate dell'epoca classica ed erano solite apostrofare ad alta voce i passanti. Era anche nota la loro abitudine di lanciare uova profumate di essenze ai potenziali clienti durante il Carnevale. La loro presenza potrebbe apparire sconcertante nella capitale del cattolicesimo, una religione che celebrava la verginità e la castità, ma Roma era anche una città di uomini soli, membri della corte del papa o immigrati celibi. Il rapporto tra il numero di maschi e di femmine era di sei a quattro. A quel tempo, inoltre, il cattolicesimo era abbastanza tollerante nei confronti del mercimonio. Nessun papa rinascimentale agì mai contro le prostitute, e benché vi fossero stati tentativi di limitare la loro presenza al quartiere intorno alla tomba di Augusto, molte giravano dove preferivano, andando in cerca di clienti perfino nelle chiese.

Soltanto poche elette avevano accesso ai luoghi più ambiti della città. Si trattava delle cortigiane: prostitute d'alto bordo che, come le geishe giapponesi, erano apprezzate sia per le loro abilità in camera da letto sia per il loro intelletto e l'arguzia (qualità considerate vagamente sconvenienti nelle donne rispettabili). Fra le cortigiane, famose per i loro letti ampi e

rotondi discretamente circondati da tendaggi, si annoveravano ottime poetesse e autrici epistolari che sapevano recitare molto bene in italiano e in latino. Alcune erano vere e proprie celebrità, e una di loro, nota come Imperia, poteva vantare una fila di ammiratori di alto rango, fra cui il pittore Raffaello, il banchiere toscano Agostino Chigi – che riconobbe la figlia di Imperia come sua – e anche il cardinale Giulio de' Medici, il futuro papa Clemente VII.

Trascorrere qualche tempo con una seducente e arguta cortigiana nel suo letto circolare non era l'unico piacere che Roma potesse offrire. Nonostante le infrastrutture cadenti, la vita nell'Urbe poteva essere amena, soprattutto per i cittadini benestanti, e il XVI secolo sarebbe stato ricordato come una sorta di epoca d'oro per la città. Può darsi che la qualità dell'acqua bevuta dai ricchi fosse peggiorata nel corso dei secoli, ma lo stesso non si poteva dire del loro cibo, che, se si aveva denaro da spendere, era riccamente elaborato. Si potevano trovare ingredienti di ogni tipo nell'ex stadio di atletica di Domiziano, il Circo agonale che nel 1527 era stato pavimentato e stava cominciando a evolversi nella futura Piazza Navona; ora era sede del principale mercato cittadino, spostatosi di recente dal Campidoglio (il mercato del pesce invece si teneva ancora sotto gli archi del Portico di Ottavia). Oltre all'ampia scelta di carni, frutta e verdura, i romani avevano a disposizione un buon numero di alimenti molto amati ancora oggi, dalla ricotta e la mozzarella di bufala ai funghi, i tartufi e i carciofi. Vi si poteva trovare anche la pasta secca, benché fosse più costosa di quella fresca, la quale compariva già in molte delle sue forme odierne, dai maccheroni e le pappardelle ai tortellini e i ravioli.

Proprio come gli ingredienti, anche i piatti nei quali essi venivano impiegati stavano diventando più variegati. I romani dell'XI secolo probabilmente seguivano una buona dieta, ma i loro pasti erano piuttosto semplici, e consistevano principalmente in arrosti o stufati accompagnati da pane. Al contrario, un imperatore romano del passato sarebbe rimasto impressionato dai grandi banchetti rinascimentali, anche se li avrebbe trovati un po' dolci. I piatti più raffinati dell'epoca erano infatti riccamente insaporiti con spezie orientali: zenzero, noce

moscata, cannella e soprattutto zucchero, che essendo una novità veniva aggiunto quasi ovunque, anche sulle carni. I dentisti facevano affari d'oro. I gusti salati erano disprezzati e considerati tipici della cucina povera, che impiegava il sale per conservare il cibo. La Roma rinascimentale, come quella classica, aveva cuochi celebri i cui nomi erano noti in tutta la buona società. Uno di questi era Bartolomeo Scappi, che nell'aprile 1536 organizzò un banchetto famoso per le sue dimensioni nella casa del cardinale Campeggio a Trastevere; si registrarono duecento porzioni. I piatti forti comprendevano tortino di lampreda, carpa fredda arrosto in acqua di riso zucherata e nasello con mostarda. Il finale era stato pensato più per l'effetto che per il sapore: venne portata in tavola una torta gigantesca, e al momento del taglio dal ripieno uscì uno stormo di uccelli canori.

I romani più abbienti amavano anche i piaceri intellettuali. Dopo una buona cena, il padrone di casa poteva mostrare agli ospiti la sua collezione di antichi vasi greci, statue classiche e vecchi manoscritti. Erano gli anni dell'Umanesimo e della riscoperta del passato. Gli umanisti erano in gran parte frutto della nuova tecnologia, la stampa, una rivoluzione cominciata tre generazioni prima che aveva reso i libri e la cultura più accessibili che mai. I *litterati*, o uomini di lettere, erano accomunati da una grande passione per l'epoca classica e dal desiderio di produrre scritti in un buon latino. Spesso non erano di buona famiglia, quindi capitava che si trovassero in difficoltà finanziarie. Oggi potremmo descriverli come eterni studenti.

All'inizio del XVI secolo gli umanisti erano diffusi in tutta Europa – il più famoso era Erasmo da Rotterdam – ma molti venivano attratti da Roma e dalle sue antichità. Essi formavano associazioni che si riunivano nei giardini dei membri più in vista per discutere dei monumenti antichi e leggere ad alta voce opere in latino. Si erano anche prefissati l'obiettivo di tentare di correggere le false credenze medievali e di riscoprire l'antica topografia cittadina. A tale scopo perlustravano i monasteri in cerca di testi dimenticati, setacciavano le rovine e decifravano le antiche iscrizioni. Poggio Bracciolini fece notare che l'antica piramide accanto a Porta San Paolo non era la

tomba di Remo, come si sosteneva da tempo, bensì quella di un romano vissuto nel periodo classico chiamato Cestio (non una grande scoperta, dal momento che il suo nome era scritto su un lato in lettere enormi). Nel 1527 gli umanisti avevano ormai scoperto anche che la statua equestre in Campo Laterano non raffigurava Costantino ma Marco Aurelio, che le rovine delle terme di Roma non erano antichi palazzi e che il Colosseo era un anfiteatro, non un tempio dedicato al sole.

I più fortunati fra loro ricevevano una sorta di reddito dalla Chiesa. Alcuni venivano assunti come consiglieri o diplomatici, e Alessandro VI, il papa Borgia, spesso li incaricava di scrivere elegie in suo onore: un compito nel quale la loro conoscenza dei classici si dimostrava preziosissima, poiché permetteva loro di ispirarsi agli encomi che i poeti antichi avevano rivolto ai loro imperatori. Tuttavia, per ogni umanista che viveva decentemente ve n'erano altri ridotti in povertà, le cui storie ci svelano molto sul funzionamento della società romana. Piero Valeriano, un umanista arrivato a Roma da Venezia, dovette patire la fame per quattro anni prima che la sua sorte migliorasse quando fu eletto il prodigo cugino di Clemente VII, Leone X. Valeriano ebbe fortuna, perché il suo vecchio precettore greco era amico del nuovo papa, e grazie alle sue pressioni la Chiesa gli accordò benefici sufficienti per poter vivere comodamente. Sembra che otto anni dopo, quando Leone morì e fu sostituito dall'avarico papa olandese Adriano VI, Valeriano avesse lasciato Roma insieme a tanti altri umanisti; fu lui a osservare con tagliente ironia che Adriano era arrivato insieme alla peste. Tuttavia, presto la sua situazione tornò a migliorare e il letterato divenne tutore dei nipoti illegittimi di Clemente VII, Alessandro e Ippolito de' Medici. In generale Valeriano ebbe una sorte migliore dei molti altri umanisti che dovevano tirare avanti a fatica con gli scarsissimi redditi accordati loro dall'Università di Roma, La Sapienza, e che si trovavano in difficoltà anche peggiori quando, come accadeva spesso, l'università veniva chiusa per lavori di costruzione o per un'epidemia di peste.

Gli artisti, o per lo meno quelli che avevano successo, se la passavano molto meglio. Papi come Giulio II e Leone X erano patroni generosi, e sotto il loro governo artisti famosi, trattati

in altri tempi come socialmente inferiori, erano i benvenuti nella migliore società romana. Alcuni, come Raffaello, divennero così ricchi da potersi costruire palazzi privati. Nei primi decenni del XVI secolo Roma era il centro principale delle arti in territorio italico, e anche se alcuni artisti se ne andarono quando l'avarò papa Adriano VI cominciò a tagliare le spese, molti rimasero, compresi Sebastiano del Piombo e il Parmigianino. Nel 1527 viveva a Roma anche l'argentiere e scultore fiorentino Benvenuto Cellini, noto per aver scritto un'autobiografia estremamente autocelebrativa. Gli artisti di Roma avevano il loro circolo privato, e Cellini racconta di aver partecipato a una delle loro cene, dove a ogni ospite veniva richiesto di portare con sé una prostituta. Addirittura, uno degli artisti più importanti dell'epoca, Giovanni Antonio Bazzi, usava apertamente il suo soprannome omosessuale, «Sodoma».

Se Roma poteva essere un luogo molto piacevole per i ricchi, la vita dei cittadini meno benestanti era invece assai diversa. La loro esistenza non aveva subito grandi miglioramenti rispetto a quella dei loro antenati poveri di cinque o dodici secoli prima. Nelle loro case spesso mancava la cucina, quindi si affidavano alle locande o ai venditori ambulanti, e mangiavano ciò che i romani poveri avevano sempre mangiato: una poltiglia di verdure, cereali a buon mercato e fagioli, magari guarniti con un po' di grasso di suino, trippa o qualche zampetto di maiale. I romani più poveri vivevano in case appena più comode della capanna di Romolo. Una di queste si trovava proprio accanto a San Pietro. Le donne in difficoltà godevano per lo meno di un privilegio rispetto alle loro antenate dell'XI secolo: potevano dar via in forma anonima i neonati non voluti. Si servivano di un'invenzione risalente al XII secolo, la «ruota», un congegno cilindrico inserito nelle mura degli orfanotrofi. Le madri in strada vi lasciavano il bambino, suonavano il campanello e chi stava all'interno lo accoglieva.

Se i romani ricchi e quelli poveri conducevano vite molto diverse, avevano comunque una cosa in comune: rispetto ai loro predecessori del XII secolo erano tutti meno indipendenti dal punto di vista politico, e più sottomessi al papato. Erano lontani i giorni in cui le grandi personalità e i cittadini comuni

cavalcavano insieme al papa fino al colle Testaccio per i giochi del Carnevale, o lo accompagnavano a piedi nudi in una delle grandiose processioni intorno alla città. In confronto ai colleghi medievali, i papi del 1527 si tenevano a distanza dal popolo, vivevano dietro porte chiuse e soprattutto esercitavano un grande potere. Se i cittadini avevano imparato qualcosa dai tetri decenni della cattività avignonese, era infatti che avevano bisogno dei papi, perché altrimenti la città deperiva. Nei cent'anni trascorsi dal loro ritorno, gli alti prelati si avvalsero di un controllo sempre maggiore su Roma. L'ultimo tentativo da parte delle principali famiglie romane di sfidarne il potere, nel 1511, fu sventato con facilità da Giulio II. In seguito tali famiglie vennero escluse dalla corte papale che, come alla fine dell'XI secolo, traboccava di stranieri provenienti dalla Toscana e dalle terre germaniche. Roma aveva ancora i suoi grandi clan, in particolare gli alleati dei Medici, gli Orsini, e i loro nemici Colonna, ma entrambi costituivano forze minori. I Colonna rappresentavano una minaccia per Clemente soltanto perché erano appoggiati dall'imperatore Carlo V.

Anche il potere del governo secolare di Roma, in precedenza dominato proprio da quelle stesse famiglie, aveva subito una progressiva erosione. I funzionari civici, che in epoca medievale si erano battuti per difendere le antiche rovine dalle lunghe mani dei pontefici, si ritrovarono relegati in posizioni sempre più marginali. I furti di antichità a quel tempo erano diventati un'abitudine, e il Colosseo, i fori, il Palazzo del Palatino e i templi classici in rovina venivano spogliati delle loro pietre, impiegate nella costruzione dei nuovi palazzi, del Ponte Sisto e, soprattutto, della nuova San Pietro. Nel primo decennio del XVI secolo le demolizioni procedettero su scala massiccia. Fra le vittime si contavano l'altra tomba classica di forma piramidale che prima sorgeva accanto a San Pietro, un arco di trionfo vicino alle Terme di Diocleziano, il Tempio di Cerere sulla Via Sacra e parte del Foro Transitorio (o Foro di Nerva), dato alle fiamme per ricavarne calce. L'unico limite a tanta distruzione era rappresentato dalla coscienza dei papi, che tentavano di preservare almeno le vestigia più interessanti.

## III.

È probabile che all'inizio della primavera del 1527 Clemente VII si fosse ritrovato a desiderare di aver compiuto uno sforzo maggiore per conquistare i romani, visto che ora aveva un gran bisogno del loro aiuto. Mentre l'armata del Borbone si precipitava verso Roma, il papa finalmente lanciava un appello ai suoi sudditi nel corso di un grande concilio riunito nella Chiesa di Santa Maria in Aracoeli sul Campidoglio. Clemente li implorò di combattere, assicurando loro che avrebbero dovuto resistere soltanto tre giorni, dopo di che sarebbe arrivato in soccorso l'esercito della Lega.

Nel pomeriggio del 5 maggio, i romani si resero effettivamente conto del pericolo osservando l'enorme armata che avanzava verso la città. Era superiore a qualsiasi altra forza giunta a Roma da diversi secoli, e comprendeva 700 lancieri, 800 uomini di cavalleria leggera, 3000 avventurieri italiani, 5000 spagnoli e 10000 germani. Con i suoi quasi 20000 uomini, era cinque volte più numerosa dell'armata di Roberto il Guiscardo. Tuttavia la disposizione d'animo dei cittadini era migliore di ciò che si sarebbe potuto pensare. Se soltanto otto mesi prima avevano assistito con una certa soddisfazione alla sfilata dei soldati di Pompeo Colonna, questa volta risposero all'appello di Clemente dichiarando che sarebbero vissuti o morti insieme a lui, come i figli di Marte (Romolo e Remo) nei tempi antichi. Sembra che fosse stato proprio il raid del Colonna a provocare un tale cambiamento di opinioni. L'umiliazione subita da Clemente aveva reso i romani più solidali nei suoi confronti.

La città possedeva difese abbastanza buone. Le mura erano antiche, è vero, ma formavano comunque una potente barriera contro un esercito privo di artiglieria. Nonostante la disastrosa decisione di Clemente di smobilitare ancora una volta le truppe, a Roma rimaneva una milizia difensiva di buone dimensioni. Oltre al gruppo misto di cittadini provenienti dai vari quartieri – quelli che non erano stati reclutati dai più abbienti perché difendessero i loro palazzi – si conta-

vano 4000 soldati regolari e 2000 Guardie Svizzere. Il gruppo più temibile era costituito dagli aggiuntivi 2000 soldati delle compagnie di ventura italiane, le cosiddette Bande Nere, una forza speciale che il cugino di Clemente VII, Giuliano, aveva guidato fino alla sua morte qualche mese prima. La città poteva anche contare su un comandante molto competente, Renzo da Ceri (Lorenzo degli Anguillara). Soltanto tre anni prima questi aveva battuto un'altra armata imperiale, anch'essa guidata dal Borbone, che aveva assediato Marsiglia per un mese e poi subito un'umiliante sconfitta dopo la quale era stata costretta a ritirarsi. Tutto pareva suggerire che Renzo fosse sul punto di ottenere un trionfo anche superiore. Senza cibo o luoghi in cui rifugiarsi, l'esercito guidato dal Borbone non avrebbe potuto sopravvivere fuori dalle mura più di qualche giorno, e le forze della Lega sarebbero dovute arrivare a breve. Sembrava che presto le truppe nemiche sarebbero state costrette a battere in precipitosa ritirata verso Napoli.

Renzo organizzò le difese cittadine meglio che poté, considerati i tempi stretti. Conscio del fatto che, oltre all'esercito del Borbone a nord e a ovest della città, avrebbe potuto dover affrontare anche un attacco a sud da parte del Colonna, organizzò un presidio sulle Mura Aureliane meridionali e orientali, ma vi assegnò le truppe più scarse, costituite da civili e perfino da qualche monaco e prete. I soldati migliori furono mandati nelle zone direttamente minacciate dall'armata del Borbone: nel Borgo, a Trastevere e lungo la sezione settentrionale delle Mura Aureliane. Il comandante sapeva che il Borgo era il punto più debole della città, e che la maggior parte di esso si trovava nei pressi della Porta Santo Spirito, dove le mura erano più basse e davano su un terreno rialzato; proprio da lì, otto mesi prima, Pompeo Colonna era penetrato a Roma. Renzo quindi collocò i soldati di artiglieria in varie zone, in modo che coprissero tutta l'area a rischio. Sistemò i cannoni più pesanti a Castel Sant'Angelo. Avrebbe anche voluto bloccare i ponti sul Tevere, così, se il Borgo e Trastevere fossero caduti, la zona oltre il fiume avrebbe potuto salvarsi; ma la cosa gli fu impedita dai romani, i quali non avevano alcuna intenzione di vedere la loro città distrutta. Presto avrebbero rimpianto quella decisione.

La notte del 5 maggio 1527, i difensori romani videro i fuochi delle 20 000 truppe imperiali accampate sul Monte Mario. Sul Campidoglio, l'antica cittadella, la grande campana rintoccò dando l'allarme, e le strade si riempirono di gente che gridava: «Alle armi, alle armi!». Ciò che i romani temevano di più era il tradimento: una preoccupazione comprensibile, dato il gran numero di sostenitori dei Colonna in città. Come avrebbero ben presto dimostrato gli eventi successivi, però, il vero pericolo si sarebbe manifestato in una forma del tutto diversa, che né i difensori romani né le forze imperiali avevano previsto.

Fuori dalle mura, nelle prime ore del mattino, il Borbone pronunciò il tradizionale discorso di incitamento alle truppe. Ordinò loro di costruire scale utilizzando recinti e qualsiasi altro pezzo di legno fossero riuscite a trovare. La sua speranza era di irrompere in città proprio come aveva fatto Roberto il Guiscardo quattro secoli e mezzo prima. I suoi soldati avrebbero dovuto scalare le mura e dirigersi verso il punto debole che lui aveva identificato qualche ora prima, quando aveva compiuto la sua ispezione. Il punto in questione si trovava vicino alla Porta Santo Spirito, in un tratto in cui le Mura Leonine erano state costruite intorno a una casa privata goffamente mimetizzata, con una finestra troppo ampia per essere sicura che ospitava una bocca da fuoco. In confronto al Borbone, però, il Guiscardo aveva avuto un grosso vantaggio: l'effetto sorpresa. Le truppe del Borbone invece si accingevano ad andare all'assalto proprio dove aveva intuito Renzo, il comandante romano.

Com'era prevedibile, le forze imperiali si ritrovarono subito in difficoltà. Dopo uno scontro a fuoco tra gli archibugieri delle due fazioni, il Borbone, avvolto in un mantello bianco sopra l'armatura, esortò i soldati ad attaccare. A causa del fuoco degli archibugi e dell'artiglieria, gli invasori subirono forti perdite, e nel giro di breve tempo i difensori riuscirono a catturare quattro o cinque dei loro stendardi, che riportarono in trionfo nel Borgo. A quel punto però, proprio quando le cose per i romani si stavano mettendo bene, sul campo di battaglia cominciò a verificarsi un lento e silenzioso cambiamento. Luigi Guicciardini, che all'epoca governava Firenze per conto dei Medici e più

tardi scrisse un resoconto della disfatta del 1527, racconta che «cominci[ò] ad apparire un'eccessiva nebbia, la quale, allora in su lo chiarire dell'alba si elevava copiosamente sopra la terra, e sorgeva di mano in mano (come spesso nel mezzo dell'Inverno si vede) più oscura, e più densa, talmente che non lasciava scorgere altrui due braccia lontano».<sup>2</sup>

A causa della nebbia, resa ancora più densa dal fumo dei fucili, gli uomini sulle mura e a Castel Sant'Angelo non riuscirono più a vedere abbastanza bene da prendere la mira, e furono costretti a sparare alla cieca verso il fragore dei nemici. Dopo poco la superiorità numerica dell'esercito imperiale cominciò a pesare sulle sorti della battaglia. Renzo, che si trovava su un tratto delle Mura Aureliane, si affrettò in direzione del Borgo per assumere personalmente il comando e cercò di raccogliere rinforzi, ma non trovò nessuno. A quel punto però, proprio mentre gli assalitori stavano guadagnando terreno, subirono un terribile colpo, che avrebbe avuto gravi conseguenze anche per i romani. Come narra Guicciardini:

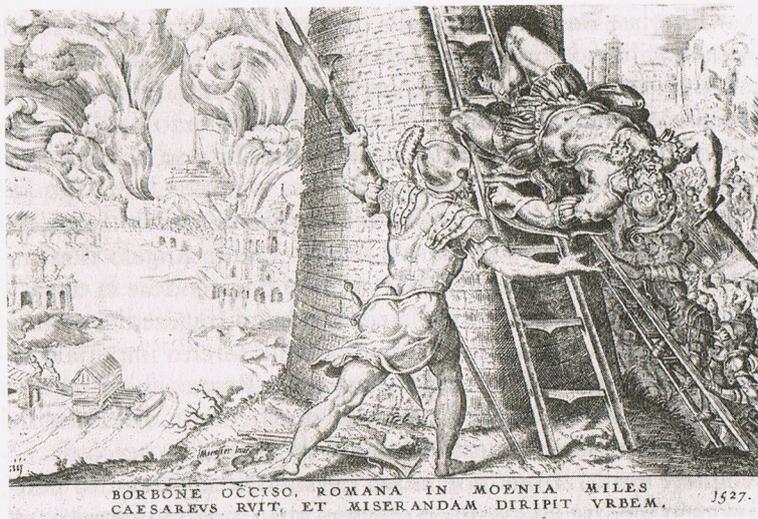
Intervenue, che Monsignor di Borbona [...] per volere animare più ciascuno, e tenendo con la sua sinistra mano [...] una delle scale appoggiate alle mura, e con la destra accennando, e spingendo quando questi, e quando quelli a salirvi, trapassato il fianco da banda a banda da un archibuso, cadde subito morto [...]<sup>3</sup>

Colpito in fronte, il Borbone morì istantaneamente. L'autobiografia dell'argentiere Benvenuto Cellini, che non fu mai tipo da rovinare una bella storia con la verità, riporta la sua versione degli eventi. Spinto da un amico che voleva vedere cosa stava accadendo, si era ritrovato sulle mura presso il Campo Santo, nel bel mezzo della battaglia. Il suo amico si spaventò e cercò di scappare, ma Cellini non ne volle sapere:

[Lo] ripresi, dicendogli: Da poi che voi mi avete menato qui, gli è forza fare qualche atto da uomo; e volto il mio archibuso dove io vedevo un gruppo di battaglia più folta e più serrata, posi la mira nel mezzo appunto a uno che io vedevo sollevato dagli altri; [...] Così fatto [fuoco] dua volte per uno, io mi affacciai alle mura destramente, e veduto in

<sup>2</sup> L. Guicciardini, *Il sacco di Roma*, Colonia, Firenze 1867, 2<sup>a</sup> ed., II, p. 171.

<sup>3</sup> *Ibid.*, pp. 171-72.



Le truppe di Carlo V assaltano le mura di Roma, incisione del XVI secolo.

fra di loro un tumulto istraordinario, fu che da questi nostri colpi si ammazzò Borbone; e fu quel primo che io vedevo rilevato dagli altri, per quanto da poi s'intese.<sup>4</sup>

La notizia della morte del Borbone si diffuse rapidamente da entrambi i lati delle mura. Per qualche tempo i difensori pensarono di essere salvi, ma poi i comandanti dell'esercito nemico chiamarono a raccolta i soldati, trasformandone lo shock generale in desiderio di vendetta. L'attacco riprese più feroce-mente di prima, e i romani, capendo che rischiavano la sconfitta, cominciarono a lanciare liquidi infiammabili oltre le mura e a sparare nella nebbia. Fu inutile. Intorno alle dieci venne avvistato un piccolo gruppo di spagnoli all'interno della città. Se erano entrati attraverso la grossa feritoia o scalando le mura, non è dato sapere. Tutte le fonti grosso modo concordano su quanto avvenne in seguito, ma non sull'identità del principale responsabile dell'accaduto. Guicciardini, il cui fratello guidava le truppe papali al servizio del comandante della Lega, il duca

<sup>4</sup> B. Cellini, *Vita*, Sonzogno Editore, Milano 1889, cap. XXXIV, p. 67.

di Urbino, e le guidava molto male, non aveva alcun desiderio di mettere in buona luce gli altri comandanti. Dunque definì Renzo da Ceri incompetente e codardo, attribuendogli l'esclamazione: «Gl'inimici son dentro; ciascuno pensi a salvarsi, e a ritirarsi ne i luoghi sicuri, e più forti».<sup>5</sup> Altre fonti invece riportano che Renzo resistette con coraggio, tentando di uccidere chiunque fuggisse dalle mura. Qualunque cosa fece, i suoi sforzi non valsero a nulla. Tra i difensori si diffuse il panico, e la loro resistenza crollò.

Poco dopo le porte vennero aperte e l'esercito imperiale si riversò nel Borgo, al grido di «Spagna! Spagna! Uccidete! Uccidete!». Ebbe così inizio un corso di eventi che ancora oggi, cinque secoli più tardi, ha il potere di suscitare un profondo turbamento e che è stato descritto come l'11 settembre del XVI secolo. Pare che sotto tutti gli aspetti questo sacco fu molto più terribile di ogni altro subito dalla città. Naturalmente tale impressione potrebbe essere dovuta al fatto che per gli altri casi non disponiamo di resoconti altrettanto dettagliati. Detto ciò, la situazione, quel 6 maggio 1527, era senza dubbio terrificante. Oltre a essere spinti dalla disperazione e infiammati di fervore religioso, i soldati erano liberi dai freni imposti da comandanti autorevoli. Georg von Frundsberg si trovava oltre le Alpi, senza essersi mai ripreso dal suo infarto, e il Borbone era morto. Anche se fosse stato vivo, molto difficilmente sarebbe stato in grado di esercitare un fermo controllo sui suoi uomini in quelle prime ore; forse più avanti ci sarebbe riuscito, ma senza di lui le truppe si sentivano più libere, e avevano anche un buon motivo per volersi vendicare.

Molti cittadini avevano dato per scontato che, se Roma fosse caduta, l'esito sarebbe stato simile a quello di otto mesi prima, quando erano rimasti a osservare le truppe del Colonna che sfilavano per la città. Invece il Borgo diventò un mattatoio. Nella confusione iniziale, alcuni difensori riuscirono a salvarsi fondendosi con gli attaccanti, ma la maggior parte non fu altrettanto fortunata. Qualcuno tentò di fuggire in barca oltre il fiume, e molti affogarono. Soltanto pochi membri delle Bande

<sup>5</sup> L. Guicciardini, *Il sacco di Roma* cit., p. 175.

Nere sopravvissero. Le Guardie Svizzere opposero resistenza presso l'obelisco di fronte a San Pietro, ma furono massacrate. A quel punto, senza più nessuno che potesse opporsi, le forze imperiali attraversarono il borgo mietendo vittime come una falce e uccidendo chiunque incontrassero. Il comandante della Guardie Svizzere, Röst, che era stato riportato ai suoi quartieri generali perché gravemente ferito, venne fatto a pezzi di fronte alla moglie. Un monaco del Monastero di San Salvatore riferì che «tutti quelli dell'hospital di S. Spirito sono morti, excepti alcuni che fugitero». Un buon numero di persone venne gettato vivo nel Tevere. Lo stesso monaco raccontò anche che tutti gli orfani dell'orfanotrofio La Pietà furono uccisi, e che tanti «sono gittati da le finestre su la strada».<sup>6</sup>

All'inizio del massacro, il popolo aveva cercato di mettersi in salvo a Castel Sant'Angelo, e con loro anche Clemente VII. Il papa stava pregando e partecipando alla messa in San Pietro quando, com'era accaduto il giorno che le truppe del Colonna avevano invaso la città, venne persuaso ad andarsene giusto in tempo. Mentre si affrettava lungo la via di fuga che doveva portarlo alla fortezza, le truppe spagnole lo avvistarono insieme al suo entourage e da sotto cominciarono a sparargli alla cieca. Una vasta folla di soldati, ecclesiastici, mercanti, nobili, cortigiani, donne e bambini si riunì rapidamente al di fuori del Castello, stringendosi in formazione tanto serrata da impedire ai cancelli di chiudersi. Quando l'inferriata alla fine venne abbassata, molti erano entrati. Come narrava Pesaro arcivescovo di Zara, la situazione portò allo scoperto il lato più spietato di Clemente VII: «Fu dicto al papa che erano molta gente redutta in castello, et disutile, et che era poco grano in castello, et fu ordinato et facto una cernida et mandati fora molti inutili».<sup>7</sup> Cosa avvenne di loro non si sa. Ma per le persone giuste c'era ancora spazio all'interno del Castello. L'anziano cardinale Pucci, che aveva urlato insulti agli assalitori durante gli scontri sulle mura e che era stato colpito e calpestato nel panico che ne era seguito, fu issato in alto con una corda e fatto entrare da

<sup>6</sup> M. Sanuto, *I Diarii*, Visentini, Venezia 1869, XLV, p. 167.

<sup>7</sup> *Ibid.*, XLVI, p. 131.

una finestra. Un altro, il cardinale Armellini, fu tirato su oltre i bastioni in un cesto.

Fra quelli che erano riusciti a entrare vi era anche Benvenuto Cellini. Temerario come sempre, si diresse subito verso la zona dei cannonieri dove, come ricorda nella sua autobiografia, trovò il loro comandante Giuliano Fiorentino che «con grandissimo pianto si stracciava il viso».<sup>8</sup> Giuliano non osava sparare per paura di colpire casa sua, dove poteva vedere la moglie e i bambini che venivano aggrediti. Per fortuna, Cellini era fatto di ben altra stoffa:

[P]resi una di quelle micce, facendomi aiutare da certi ch'erano quivi, li quali non avevano cotal passione: volsi certi pezzi di sacri e falconetti dove io vedevo il bisogno, e con essi ammazzai molti uomini de' nemici; che se questo non era, quella parte ch'era entrata in Roma quella mattina, se ne veniva dritta al castello; ed era possibile che facilmente ella entrasse, perché l'artiglierie non davano lor noia [...] basta che io fui causa di campare la mattina il castello [...]<sup>9</sup>

Le forze imperiali avevano preso il Borgo, ma non il resto della città. Il ponte di Castel Sant'Angelo che vi conduceva era intransitabile, poiché rischiava di saltare in aria se fosse stato colpito da uno dei grossi cannoni del Castello stesso. Dopo una discussione sommaria, i comandanti delle forze imperiali decisero di attaccare Trastevere, che si trovava dietro alle mura difensive, poco meno di un chilometro a sud del Borgo. A quel punto la nebbia si era alzata, restituendo ai difensori una buona visuale, ma gli uomini avevano perso coraggio e la loro resistenza era debole. L'esercito imperiale fece breccia nelle mura presso Porta San Pancrazio sul Gianicolo e, assunto il controllo del rione, si gettò su tutto il cibo che riuscì a trovarvi.

Il nuovo Ponte Sisto, che collegava Trastevere a gran parte di Roma, si trovava fuori dal tiro dei fucilieri di Castel Sant'Angelo, e gli assalitori avanzarono con cautela, per poi scoprire che era rimasto completamente scoperto. Ormai si era fatta sera, e i romani erano scappati a casa. L'armata attraversò il fiume e si divise nelle sue due componenti principali: i lanz-

<sup>8</sup> Cellini, *Vita* cit., cap. XXXIV, p. 67.

<sup>9</sup> *Ibid.*, cap. XXXIV, pp. 67-68.

chenecchi si diressero verso Campo de' Fiori, gli spagnoli verso Piazza Navona. Per un po' entrambi i contingenti tennero la formazione, pronti a respingere un attacco. Poi, quando videro che non arrivava nessuno, i soldati cominciarono a disperdersi.

Fu a questo punto che Roma si trovò davvero nei guai. Qualcuno osservò che, paragonato alla città, l'inferno sarebbe apparso meraviglioso. Un altro raccontò che i soldati imperiali «butavano [i bambini morti] fuori di le porte su la strada, et le done erano strasinate fuori et menate per la terra [...] con grandissimi pianti et ululati che si sentiva per la città». <sup>10</sup> Un terzo riferì che «né gli è prete alcuno che non spoglino, che è cosa horribile a vedere la infinità de morti, et *maxime* de li putti et putte fino a 10 anni, et homeni et donne [...]», e che i soldati «[erano] esausti dalla mancanza di sonno, ebbri di sangue, uccidevano tutti». <sup>11</sup> Anche Guicciardini, benché non fosse presente agli eventi, ne fece un crudo resoconto dal quale, visto che disprezzava profondamente sia Roma sia i romani, trapela un certo compiacimento:

Vedevansi per le strade molti morti, e molti nobili tagliati a pezzi, dal fango, e dal proprio sangue ricoperti, e molti mezzi vivi giacere miseramente in terra. Si vedeva ancora qualche volta in quella furia da questa, e da quella finestra saltare per forza, e volontariamente fuori, fanciulli, uomini e donne, per non restare vivi, preda di tanto efferate nazioni, e crudelmente per le strade poi finire la propria vita. <sup>12</sup>

Non è chiaro quanto durarono gli atti di violenza e distruzione. Guicciardini afferma che i comandanti delle forze imperiali, preoccupati perché i propri uomini cominciavano ad avventarsi gli uni contro gli altri, riuscirono a riprendere il controllo dopo tre giorni: il periodo di tempo tradizionalmente concesso a un saccheggio. Un'altra fonte però, un certo Jacopo Buonaparte, scrive che passati tre giorni il principe d'Orange – che aveva assunto il comando dopo la morte del Borbone – ordinò ai soldati di cessare il sacco e di cominciare a fare prigionieri, ma che essi replicarono che, morto il Borbone, non avevano più un comandante, e continuarono con più brutalità

<sup>10</sup> Sanuto, *I Diarii* cit., XLV, p. 165.

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 123.

<sup>12</sup> Guicciardini, *Il sacco di Roma* cit., p. 189.



I lanzichenecchi saccheggiano Roma, incisione del XIX secolo.

di prima. Viste le difficoltà che avevano incontrato il Borbone e Frundsberg a contenere le truppe, il resoconto di Buonaparte sembra fin troppo plausibile.

La novità di questo sacco fu che il clero non venne risparmiato. Alarico e Totila avevano trattato con rispetto i rappresentanti della Chiesa, ma in questo caso gli ecclesiastici subirono un trattamento anche peggiore dei laici. Il cardinale di Como scrisse che i soldati uccidevano monaci e preti sugli altari delle chiese, e che fecero prigioniere o violentarono molte giovani suore. Un sacerdote venne ucciso perché si era rifiutato di somministrare il sacramento a un mulo che i lanzichenecci avevano rivestito di abiti clericali. L'ottantenne cardinale di Gaeta e Ponzetto, che riusciva a malapena a camminare, fu costretto a sfilare in città indossando il copricapo e l'uniforme dei lanzichenecci. Un gruppo di questi ultimi mise poi il cardinale di Santa Maria in Aracoeli in una bara, benché l'uomo fosse ancora decisamente in vita, e lo trasportò per le vie della città cantando nenie funebri, prima di fermarsi di fronte a una chiesa e recitare un'orazione nella quale gli veniva imputato ogni tipo di mostruosità.



I lanzichenecci tedeschi sbeffeggiano il papa, incisione dalla *Gottfried Historical Chronicle*, 1619.

Non tutti erano dispiaciuti per le sorti del clero. Guicciardini, che come abbiamo visto non amava i romani, ricordava con un certo gusto che

[si vedevano] molti di loro in giubbone rotto, e tristo, chi senza calze, quali in camicia stracciata, e insanguinata, mostrare in tutta la persona i lividi, e le ferite delle battiture e percosse indiscretamente ricevute; molti avevano la barba pelata, assai sudici, scapigliati, e rabbuffati; certi suggellato il viso, e cavato qualche dente; non pochi senza naso, e senza orecchie; quali senza testicoli, e in modo mesti, e spaventati, che non apparivano, né mostravano in parte alcuna quelle tanto consuete, e vane, ed effeminate cerimonie, delicatezze, e lascivie, tanto eccessivamente, e con ogn'industria nella felice fortuna prima, da loro molti anni continuate.<sup>13</sup>

Le proprietà della Chiesa non ricevettero un trattamento migliore. Sull'altare di San Pietro furono impilati i cadaveri di chi vi si era rifugiato sperando di trovare riparo. Perfino la tomba di Giulio II, strenuo alleato imperiale, venne saccheggiata. Le chiese di Roma furono spogliate di argenti, calici e paramenti. Guicciardini riferisce che

[V]edevansi allora li sontuosi Palazzi de' cardinali, le superbe abitazioni del pontefice, le tanto devote chiese di Pietro e Pagolo [sic], la dilicata cappella di papa, Sancta Sanctorum, e li altri luoghi sacri, già pieni di tante plenarie indulgenze e reverende reliquie, essere al presente [...] postribolo di Concubine Tedesche, e Ispane [...]

e che i lanzichenecci

E [fecero spesso] molti atti disonesti e nefandi, in spregio della Cattolica Religione.<sup>14</sup>

Le chiese, compresa San Pietro, furono impiegate come stalle per i cavalli della cavalleria imperiale. Anche le reliquie andarono incontro a un simile triste destino. I teschi di san Pietro e san Paolo furono gettati in mezzo alla strada. Quello di Giovanni Battista fu spogliato dagli ornamenti d'argento e gettato a terra, ma venne poi salvato da un'anziana suora. Il velo della Veronica, che per secoli era stato un simbolo di Roma e le cui

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 222.

<sup>14</sup> *Ibid.*, p. 223.

copie erano state riportate a casa come souvenir da una quantità innumerevole di pellegrini, andò perduto. Secondo qualcuno fu dato alle fiamme, secondo altri venne venduto in una locanda.

Dopo cinque giorni di carneficina fece la sua comparsa all'interno delle mura un nuovo gruppo di predoni: il 10 maggio, proprio come aveva promesso, arrivò il cardinale Pompeo Colonna con altri 8000 soldati, che presero rapidamente parte al saccheggio. Il Colonna regolò qualche conto privato con Clemente VII, che gli aveva distrutto le proprietà fuori Roma, dando alle fiamme il suo vigneto presso Ponte Milvio e Villa Madama dei Medici sul Monte Mario. Ciononostante, se paragonati al resto delle forze imperiali, il Colonna e il suo esercito furono un modello di compostezza. Poco dopo il suo arrivo, infatti, Pompeo fece cessare ogni violenza, sconvolto egli stesso nel vedere cosa stava accadendo alla città.

Trascorso qualche giorno, l'interesse dei soldati cominciò a spostarsi dai semplici atti di violenza e distruzione verso qualcosa di più proficuo. Stando a tutte le testimonianze, gli spagnoli furono i primi a tentare di arricchirsi, anche se i lanzichenecchi – descritti come meno interessati ai piaceri materiali ma più violenti – presto seguirono il loro esempio. Non che quel cambio di rotta rappresentasse un gran miglioramento per i romani. Dopo essere stati massacrati, si ritrovarono imprigionati e torturati, costretti dagli assalitori a pagare pesanti riscatti e a rivelare dov'erano nascosti i loro beni. Guicciardini ne descrive le sorti con il consueto filo di *Schadenfreude*:

imperocché molti erano tenuti più ore del dì sospesi da terra per le braccia, molti tirati, e legati stranamente per le parti vergognose, molti per un piede impiccati sopra le strade, o sopra l'acqua, con manifeste minacce di tagliar subito le corde [...] molti villanamente battuti, e feriti, non pochi incisi con ferro infuocato in più luoghi della persona, certi patirono estrema sete, altri insopportabil sonno, ed a molti per più crudele, ma più sicura pena, furono cavati i denti migliori, ad alcuni fu dato mangiare le proprie orecchia, o il naso, o i suoi testicoli arrostiti, e altri con strani e inauditi martirii, che troppo mi commuovo a pensarli, non che a uno a uno scriverli, erano ampiamente straziati [...]<sup>15</sup>

<sup>15</sup> *Ibid.*, pp. 208-09.

Buonaparte racconta che ad alcuni romani furono infilati bastoncini sotto le unghie delle dita delle mani e dei piedi, mentre ad altri fu versato in gola piombo fuso. Sembra che anche l'evirazione fosse pratica comune, e secondo una fonte per le strade se ne potevano scorgere a riprova diversi testicoli.

Nemmeno gli artisti e gli umanisti vennero risparmiati. I pittori Perin del Vaga e Giulio Clovio furono torturati, e i loro beni rubati. Giovanni Battista di Iacopo, detto Rosso Fiorentino, perse tutte le sue proprietà e fu costretto a fare da facchino per chi l'aveva catturato, trasportandone in giro la refurtiva. Il Parmigianino ebbe più fortuna, ma non poi tanta. Quando l'esercito imperiale irruppe in città stava lavorando a un dipinto della Madonna con Bambino; il quadro colpì grandemente i soldati che lo fecero prigioniero, i quali, invece di prendergli soldi, esigettero come riscatto che dipingesse i loro ritratti ad acquerello. In seguito, sfortunatamente, l'artista cadde preda di un gruppo di soldati meno interessati all'arte, i quali si impadronirono di tutto ciò che aveva.

Il Parmigianino non fu il solo a vivere questa esperienza, e molti romani pagarono riscatti esorbitanti soltanto per scoprire di doverne pagare un altro a un nuovo gruppo di saccheggiatori. Un fiorentino, Bernardo Bracci, fu scortato da alcuni uomini della cavalleria imperiale alla banca di un certo Bartolomeo, un germanico (gli invasori si premurarono di non saccheggiare le banche, soprattutto quelle di proprietà germanica, affinché gli ostaggi potessero chiedere denaro in prestito per i riscatti), ma mentre veniva condotto oltre Ponte Sisto lo fermò uno dei comandanti dell'esercito imperiale, il marchese di Motta. Saputo che Bracci avrebbe pagato 5000 ducati per il proprio riscatto, il marchese esclamò: «Poca taglia è questa; buttatelo subito nel Tevere, se per mio conto non ne paga scudi cinquemila di più». <sup>16</sup> Così Bracci vide raddoppiare il proprio debito.

Alcuni trovavano il dolore della tortura troppo pesante da sopportare. Un ostaggio, Girolamo da Camerino, si avvicinò di

<sup>16</sup> J. Hook, *The Sack of Rome*, Macmillan, London 1972. Per la cit. it. cfr. anche J. Bonaparte, *Sul sacco di Roma dell'anno 1527. Raguaglio storico*, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze 1756, p. 85.

soppiatto alla finestra di casa sua, dov'era tenuto prigioniero, e saltò nel vuoto, uccidendosi. Un altro, Giovanni Ansaldi, benché avesse accettato di pagare un riscatto di 1000 ducati d'argento, venne torturato una seconda volta perché i suoi detentori avevano cambiato idea, preferendo invece ducati d'oro. Mentre erano distratti, Ansaldi prese un pugnale da uno degli uomini e lo uccise, per poi colpirsi a morte.

Perfino chi aveva creduto di scamparla non era in realtà al sicuro. Nel vecchio Teatro di Marcello, la dimora dell'ambasciatore portoghese, nonché nipote del re del Portogallo, si era riempita di romani in fuga e dei loro beni. Purtroppo la notizia giunse alle orecchie delle forze imperiali, e ben presto si presentarono due capitani spagnoli che proposero di issare la loro bandiera al di sopra dell'edificio così da proteggerlo; in cambio chiesero una grossa somma di denaro. Con grande sconforto dei rifugiati, che avrebbero voluto pagare, l'ambasciatore congedò con arroganza gli ufficiali, affermando che issare qualsiasi bandiera avrebbe disonorato il suo re. I due se ne andarono, ma tornarono di lì a poco con un nutrito gruppo di spagnoli e lanzichenecchi pesantemente armati. A quel punto l'ambasciatore aprì le porte del palazzo, che in breve tempo finì devastato, mentre tutti coloro che si trovavano al suo interno venivano fatti prigionieri e lui trascinato nudo per le strade. Alla fine, al portoghese e ai suoi ospiti fu estorta l'ingente somma di mezzo milione di ducati.

Neppure chi stava dalla parte dell'impero era al sicuro. Una delle prime abitazioni saccheggiate fu proprio quella di Pompeo Colonna, invasa perché i suoi servitori si erano dimenticati di appendere uno stendardo che segnalasse a chi apparteneva la casa. Quattro cardinali, noti sostenitori di Carlo V che ospitavano nei propri palazzi folle di simpatizzanti dell'imperatore, evitarono di commettere lo stesso errore dell'ambasciatore portoghese e accolsero alcuni ufficiali spagnoli per ottenere protezione, ma poco gliene venne. Dopo alcuni giorni i loro ospiti, accorgendosi del mare di ricchezze che li circondava, richiesero cifre altissime, non ai cardinali ma ai rifugiati. Ricevuto il denaro, informarono i cardinali che i loro commilitoni lanzichenecchi intendevano saccheggiare quei palazzi, e

che avrebbero potuto fermarli soltanto pagando cifre ancora più sostanziose.

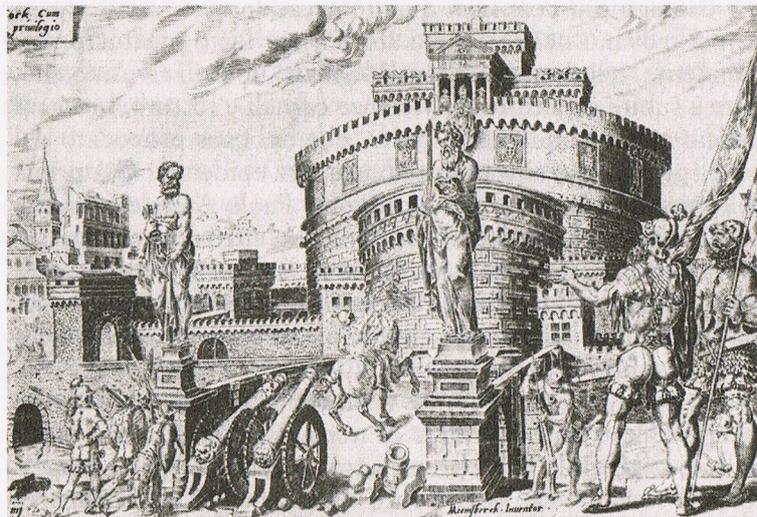
A quel punto il cardinale di Siena, che aveva stretti legami con i lanzichenecchi, decise che era giunta l'ora di opporre resistenza e annunciò che non avrebbe pagato un centesimo in più. Nel giro di poche ore il suo palazzo era stato depredato, i suoi ospiti uccisi o fatti prigionieri e lui era stato picchiato e trascinato fino al Borgo per raccogliere un riscatto di 50 000 ducati. Gli altri tre cardinali schierati con l'imperatore si avventurano fuori dalle loro dimore a notte fonda per affrettarsi verso il palazzo di Pompeo Colonna. Tuttavia, come riferì il cardinale di Como, il cardinale Della Valle e alcune donne non furono abbastanza svelti e vennero catturati fra le urla, piangendo e implorando i nemici. Perfino la marchesa di Mantova, il cui figlio Ferrante era uno dei comandanti dell'armata imperiale, si ritrovò in pericolo. Insieme agli altri 2000 romani che affollavano la sua residenza, pagò 52 000 ducati agli spagnoli, ma fu minacciata poi dai lanzichenecchi. Il figlio Ferrante intervenne due volte per convincerli a lasciarla in pace, ma lei non si fidava delle loro promesse e alla fine fuggì con i suoi ospiti a Ostia. Appena se ne andò, la sua dimora venne saccheggiata.

I dettagli più penosi di quanto accadde quell'anno spesso non si trovano nei resoconti storici ma, fatto piuttosto sorprendente, nei documenti legali. Gli atti notarili rivelano che, oltre a subire assalti, furti, violenze carnali e torture, i romani furono anche colpiti dalla peste, che nel caos provocato dal saccheggio presto si tramutò in una vera epidemia. Già prima dell'inizio del sacco un notaio, Pietro Paolo Amodeus, aveva perso otto figli a causa della malattia. Un altro documento racconta che un prete padovano, Paolo de Caligariis, entrò in possesso della sua nuova chiesa, Santa Cecilia de Turre in Campo, ma scoprì che non poteva salire al piano superiore perché era pieno di morti di peste.

Dagli atti notarili si evince anche che i cittadini tentarono di mantenere una parvenza di normalità in mezzo a tanto orrore, stipulando con i propri aguzzini contratti che fungessero da ricevute del pagamento dei riscatti. La controparte erano soprattutto i soldati spagnoli, poiché a quanto sembra

i lanzichenecci non avevano tempo da perdere con le scaruffie. Alcuni romani avanzarono anche contestazioni ufficiali. Una coppia presentò un reclamo contro il cardinale filoimperiale Enckenvoirt e un capitano imperiale di nome Aldone. La coppia aveva lasciato i tre figli nel palazzo di Enckenvoirt perché fossero tenuti al sicuro, ma i bambini erano stati fatti prigionieri dal capitano Aldone, insieme agli altri rifugiati nel palazzo, benché le regole dell'armata imperiale stabilissero che nessun individuo sotto i quattordici anni poteva essere catturato. I genitori pagarono il riscatto, ma Enckenvoirt consegnò comunque i loro figli ad Aldone. Non si sa se i due riuscirono mai a ritrovarli.

Ben al di sopra di quegli orrori nella sua fortezza di Castel Sant'Angelo, papa Clemente, osservando il disastro del quale era in larga parte responsabile, decise di lasciarsi crescere la barba in segno di lutto per Roma. Altri ecclesiastici seguirono il suo esempio, e in breve tempo in tutto il territorio italico si diffuse la moda delle barbe lunghe. Con il passare del tempo, le ultime speranze di Clemente svanirono del tutto. L'esercito della Lega, che credeva sa-



I lanzichenecci assediano Castel Sant'Angelo, incisione del XVI secolo.

rebbe venuto a salvarli dopo tre giorni, non arrivò mai. Il suo comandante, il duca di Urbino, che come abbiamo visto non provava molto affetto nei confronti dei Medici, si stava godendo la sua piccola vendetta. Invece di affrettarsi a Roma aveva fatto una deviazione a Perugia, dov'era stato impegnato a rimuovere il governatore della città, Gentile Baglioni: un delegato papale che il duca riteneva nemico del suo piccolo Stato. In seguito aveva condotto in marcia il suo esercito verso Roma, inventandosi poi una serie di ragioni per cui non avrebbe potuto attaccare e portare in salvo Clemente, sostenendo per esempio di aver bisogno di un intero esercito di Guardie Svizzere. Dopo il 27 maggio non gli servì più alcuna scusa, dal momento che gli spagnoli avevano circondato il castello con l'artiglieria d'assedio. Non rimaneva alcuna speranza di raggiungere Clemente.

Le cattive notizie filtrarono all'interno del castello. Lo Stato Pontificio stava perdendo rapidamente territori vitali. Oltre a Perugia era caduta anche Rimini, mentre il duca di Ferrara aveva preso Modena, e la presunta alleata di Roma, Venezia, aveva occupato Ravenna e Cervia. La notizia peggiore, però, non riguardava i territori del papa, ma la Toscana. Quando infatti i fiorentini seppero della caduta di Roma insorsero contro i Medici, espellendo a forza i due nipoti illegittimi di Clemente, Alessandro e Ippolito. La nipote di otto anni, Caterina, venne trattenuta in città come ostaggio. I Medici avevano perso il loro centro di potere.

Eppure, nonostante le notizie sconsolanti, la vita avrebbe potuto essere peggiore per le migliaia di soldati, cardinali, prelati, ambasciatori, mercanti, banchieri, mogli, bambini e cortigiani nascosti a Castel Sant'Angelo. Quando le truppe imperiali irrupero per la prima volta nel Borgo, vi era appena stata una corsa alle provviste nei negozi vicini che, come ricordò l'arcivescovo di Zara, aveva dato buoni frutti:

Se trovava in castello grano et vino per un mese, et qualche carne salata et formagi; forno portati circa 40 castrati et forno dispensati in manco di 8 zorni, et poi se magnava qualche carne salata, et un poco de persutto et formagio, et de li risi; et invero haveamo bon pane, et bon vino tutti grechi.

Sembrava che l'arcivescovo si divertisse parecchio:

[...] son stato sempre bene de la persona, et non ho temuto né fatiche, né male nocte. Iddio ringraziato! Ogni zorno se salmizava in castello, et se diceva litanie, et tutte le hore de dì et la nocte continuamente doi leggeva el psalmista, et non mancava mai. El Papa celebrava spesso et concesse una indulgenza amplissima, la copia di la qual mando qui allegata [...] Et invero, ancora che fusseno molta gente in castello, pareva però che fosse una religione, et molti cardinali et prelati celebravano spesso.<sup>17</sup>

Chi se la passava meglio di tutti, naturalmente, era Benvenuto Cellini, il quale confessò: «il mio disegnare e i miei begli studj e la mia bellezza di sonar musica, tutte erano in sonar di quelle artiglierie, e s'i' avessi a dire particolarmente le belle cose che in quella infernalità crudele io feci, farei maravigliare il mondo». <sup>18</sup> Cellini racconta anche di aver sparato a un ufficiale spagnolo, il quale si aprì in due all'istante per l'impatto del proiettile sulla spada che portava a tracolla. Il papa ne rimase così impressionato che benedì personalmente l'artista e gli perdonò tutti gli omicidi passati e quelli che avrebbe compiuto in futuro nel nome della Chiesa. In uno dei pochi episodi dell'autobiografia che sembrano effettivamente veritieri, Clemente gli avrebbe ordinato poi di rimuovere tutte le gemme preziose dalle tiare d'oro e da altri tesori, e di farle cucire nelle fodere dei propri abiti. Cellini costruì anche un forno improvvisato per fondere l'oro rimanente. Riferisce inoltre che, durante una pausa da quel lavoro, sparò a un uomo che passava a dorso di mulo sotto al castello e che lo «invest[i] con uno di quei passatoi nel viso appunto: quel resto dettono al muletto, il quale cadde morto [...] Questo si era il principe d'Orangio [...]». <sup>19</sup> L'artista, per lo meno secondo il racconto, aveva appena ucciso il suo secondo comandante dell'impero.

Il principe d'Orange venne davvero colpito da uno sparo proveniente dal Castello, ma se la cavò con una guancia ferita. E per fortuna sopravvisse, poiché a lui dobbiamo buona

<sup>17</sup> Sanuto, *I Diarii* cit., XLVI, p. 132.

<sup>18</sup> Cellini, *Vita* cit., cap. XXXVII, p. 72.

<sup>19</sup> *Ibid.*, cap. XXXVIII, pp. 73-74.

parte della Biblioteca vaticana, che salvò dalla distruzione requisendola per farne il suo guardaroba. Non che fosse l'unico comandante imperiale a tentare di contenere la violenza delle sue truppe. Nei documenti legali si parla anche di singoli atti di gentilezza compiuti da alcuni soldati. Due ufficiali spagnoli donarono alle suore di Campitelli trenta ducati di dote per un'orfana undicenne, e dopo il sacco, per salvare la propria anima, un ufficiale spagnolo in preda ai rimorsi restituì diversi oggetti di valore ai canonici di San Pietro. Sembra comunque che atti del genere, purtroppo, fossero rari.

Cellini non si sarebbe goduto in eterno la musica dei fucili. Con il cibo che scarseggiava e la peste che aveva cominciato a diffondersi nel Castello, la resistenza sapeva di dover stringere un accordo. E lo sapevano anche i comandanti delle forze imperiali, i quali volevano chiudere la faccenda prima che il loro esercito finisse nel caos più totale. I negoziati tra le due parti, però, erano fermi a un punto morto. I capitani spagnoli insistevano che Clemente lasciasse Roma per seguirli da prigioniero a Gaeta, cittadina costiera governata dagli spagnoli. Clemente riuscì a tergiversare grazie all'astuzia e a una buona dose di preghiere. Alla fine infatti lo stallo venne risolto, a sorpresa, da Pompeo Colonna. Il 1 giugno Clemente lo convocò in udienza, e l'occasione si rivelò commovente per entrambi gli uomini, che scoppiarono in lacrime al pensiero di ciò che era avvenuto a Roma; nel giro di una settimana venne raggiunto un accordo. Clemente evitò la deportazione in territorio spagnolo ma accettò di consegnare agli ufficiali, a rate, 400 000 ducati come riscatto per sé e i presenti nel Castello. In garanzia cedette sette dei suoi collaboratori più stretti, nessuno dei quali, comprensibilmente, ne fu molto contento. Il 7 giugno la guardia di Castel Sant'Angelo uscì in marcia dal cancello, con le bandiere issate, accompagnata da quasi tutti gli ecclesiastici, gli artisti, i banchieri, le mogli, i bambini e i cortigiani che si erano rifugiati nella fortezza. Clemente e qualche collega rimasero all'interno, sorvegliati dalle truppe imperiali.

Pareva che, dopo quel lungo e terribile mese, l'orrore stesse finalmente giungendo a termine. Purtroppo però Clemente non aveva 400 000 ducati, e i soldati dell'esercito imperiale, che a

quel punto si ammutinavano regolarmente ed erano del tutto ingovernabili, non intendevano andarsene senza essere stati pagati. Si giunse così a un nuovo punto morto. I comandanti dell'armata, che desideravano partire quanto Clemente voleva vederli andare via, chiesero il denaro a Carlo V, ma l'imperatore riteneva che il suo esercito dovesse mantenersi da solo, e inviò soltanto 100 000 ducati, non in oro ma in cambiali.

Il 10 luglio, mentre in città infuriava la peste e il cibo scarseggiava, le truppe imperiali, a parte un paio di migliaia di soldati rimasti a sorvegliare il papa, partirono in marcia per compiere razzie nelle campagne vicine, dove lasciarono una tale devastazione che l'intera zona rimase sterile e inutilizzabile per molti anni a venire. In settembre, i lanzichenecchi che si erano fermati a Roma costruirono una forca e furono dissuasi a fatica dall'impiccarvi i sette ostaggi consegnati loro da Clemente. All'inizio di ottobre i loro commilitoni fecero ritorno dalla campagna al quartier generale di Roma, ammutinandosi ancora e pretendendo di ricevere la propria paga, che i comandanti non avevano e che il papa non poteva dare. L'esercito stava andando lentamente in pezzi, e morti e diserzioni l'avevano già quasi dimezzato. Quando il clima si fece più freddo, i soldati rimasti cominciarono a distruggere la città in un altro modo, smontando porte, usci, pannelli e travi delle case per ricavarne materiale da ardere.

Verso la fine dell'autunno Clemente ricevette una richiesta inaspettata. William Knight, inviato di re Enrico VIII d'Inghilterra, era giunto a Roma dopo un lungo e difficile viaggio in condizioni climatiche terribili, e alla fine era rimasto quasi ucciso dagli affamati abitanti della periferia romana. Portava con sé un appello di Enrico, che chiedeva al papa di dichiarare invalido il proprio matrimonio con Caterina d'Aragona. Il tempismo di Enrico non avrebbe potuto essere peggiore. Sua moglie era infatti l'ennesima parente di Carlo V; in questo caso, sua zia. Il re d'Inghilterra aveva avviato le pratiche per l'annullamento soltanto undici giorni dopo la prima irruzione in città delle truppe imperiali. Se avesse chiesto il divorzio uno o due anni prima, Clemente, a quel tempo alleato dell'Inghilterra, paese in guerra con Carlo V, avrebbe accettato senza

fiatare. Ora, con grande difficoltà, William Knight era riuscito a far arrivare la sua richiesta a Castel Sant'Angelo tramite il ciambellano di un cardinale veneziano. Knight proponeva a Clemente di stilare una di due possibili bolle papali. La prima avrebbe permesso a Enrico di sposare Anna Bolena; la seconda rappresentava un sorprendente compromesso, in base al quale Enrico avrebbe preso Anna come seconda moglie e tenuto Caterina come prima. In quel momento, mentre il luteranesimo guadagnava sempre più consensi e il cristianesimo era in crisi, la poligamia – che nella Bibbia compariva diverse volte – contava diversi sostenitori. Clemente, un maestro del temporeggiamento, disse a Knight che avrebbe avuto bisogno di qualche tempo per riempire tutte le carte.

Presto l'inviato inglese ebbe accesso più facile al papa. Perché all'inizio di dicembre lo stallo di Castel Sant'Angelo finalmente cessò. Venne risolto quando i comandanti delle truppe imperiali, che a quel punto vivevano nel terrore dei propri soldati, si accordarono in segreto con il pontefice per farlo uscire di nascosto dalla città. Le due parti strinsero un nuovo patto, l'ultimo di una lunga serie. Dei sette ostaggi consegnati da Clemente a giugno e quasi linciati dai lanzichenecchi, due erano riusciti di recente a scappare facendo ubriacare le guardie. Il papa disse che li avrebbe sostituiti con i suoi due nipoti illegittimi, gli eredi de' Medici Ippolito e Alessandro. Dal momento che nessuno dei due si trovava a Roma, Clemente propose nel frattempo tre dei suoi colleghi rimasti al castello, compresi due cardinali. In realtà era tutto falso, perché il papa non aveva alcuna intenzione di consegnare i nipoti, ma fu sufficiente per sbloccare l'*impasse*. Il 6 dicembre 1527 le guardie di Castel Sant'Angelo furono ritirate e a notte fonda i comandanti dell'esercito imperiale, che avevano tenuto i soldati all'oscuro di ogni cosa, fecero portare via Clemente di nascosto, travestito con gli abiti del proprio ciambellano.

Tuttavia i guai di Roma non cessarono neanche con la partenza del papa. Per altri due mesi ciò che rimaneva dell'esercito imperiale continuò ad ammutinarsi, a compiere razzie nelle città vicine e a danneggiare gli edifici cittadini per ricavarne legna da ardere. Finalmente, nel febbraio 1528, il principe

d'Orange e un altro comandante dell'impero, il marchese del Guasto, riuscirono a ottenere 100.000 ducati dal viceré di Napoli, abbastanza per coprire due mesi di paga dei soldati. Questi avevano chiesto molto di più, ma non intendevano discutere, perché per una volta avevano bisogno dei propri comandanti. Un contingente francese si era unito all'esercito della Lega e stava compiendo rapide incursioni a Napoli, città alleata dell'imperatore. Se non avessero fatto attenzione, gli spagnoli e i lanzichenecchi non avrebbero avuto alcun territorio amico in cui rifugiarsi.

Infine, il 15 febbraio, le truppe italiane e spagnole marciarono fuori da Roma. I lanzichenecchi se ne andarono il mattino dopo. L'esodo fu sorprendentemente ordinato. Nel giro di poche ore dalla partenza, alcuni membri della famiglia Orsini, vecchi nemici dei Colonna, irruppero in città e si vendicarono su qualunque sostenitore dell'impero fosse stato abbastanza incauto da attardarsi. Qualche romano riuscì a recuperare qualcosa dagli ex aguzzini: fra i documenti legali dell'epoca è stato ritrovato un contratto firmato da un certo Bernardino del Bufalo e da diversi ufficiali spagnoli nell'Ospedale Santo Spirito. Del Bufalo accettava di portarli disarmati fuori città in gran segreto in cambio dei beni di cui si erano impossessati. Dopo otto mesi di occupazione, distruzione, peste e innumerevoli morti – un soldato spagnolo affermò di aver gettato ben 2000 corpi nel fiume e di aver supervisionato la sepoltura di altri 10.000 – Roma infine era libera.

Cautamente come sempre, Clemente VII rientrò nella capitale soltanto l'ottobre seguente, durante una violenta tempesta. Visse il momento peggiore della sua carriera tre mesi dopo, nel gennaio 1529, quando sembrò aver perso quasi tutto ciò che gli era caro. Allo Stato Pontificio erano state sottratte diverse città, Roma era in rovina e il mondo ecclesiastico era minacciato da un nuovo scisma, con i francesi e gli inglesi che esortavano i cardinali a riunirsi ad Avignone, presumibilmente per eleggere un nuovo antipapa. I Medici avevano perso Firenze. Inoltre, come tutti sapevano, Clemente stava morendo. Si diceva che fosse stato avvelenato, ma è più probabile che avesse contratto

la malaria o che un raffreddore trascurato stesse peggiorando. In preda alla disperazione, si rassegnò a fare ciò che in passato aveva evitato con tanta ostinazione, nominando cardinali i nipoti illegittimi Alessandro e Ippolito.

Tuttavia non morì. Al contrario, nei cinque anni successivi riuscì a imprimere una notevole svolta al suo destino. Mise da parte l'orgoglio e fece una mossa che sarebbe stato saggio fare anni prima: si alleò con Carlo V. L'imperatore aggiunse i Medici al suo ampio parentado facendo sposare la figlia illegittima Margherita al nipote illegittimo di Clemente, Alessandro. La nuova alleanza presto si rivelò assai proficua per entrambe le parti. Carlo ottenne un po' di denaro da Clemente grazie alle tasse ecclesiastiche esatte nel Regno di Napoli e vide migliorare la propria reputazione, che aveva subito una bella batosta quando le notizie sul sacco di Roma si erano diffuse in Europa. La nuova intesa raggiunse il culmine a Bologna il 24 febbraio 1530, data in cui Clemente incoronò Carlo imperatore del Sacro Romano Impero. A quel punto l'impero e la Francia avevano firmato una pace. Carlo aveva vinto la battaglia e il governo del suo impero era stato accettato anche in territorio italiano.

In cambio, l'imperatore restituì a Clemente quasi tutto ciò che questi aveva perduto. Ricorrendo sia alle armi sia alla pressione diplomatica, ricostruì lo Stato Pontificio, riconquistando le città strappategli dai vicini. La cosa migliore, agli occhi di Clemente, fu che nel settembre 1529 le truppe imperiali, capitanate dal principe d'Orange, marciarono su Firenze. Nonostante le ingegnose fortificazioni ideate da Michelangelo, la città cadde, dopo un terribile assedio durato undici mesi. L'estate successiva il nipote di Clemente, Alessandro, entrò in città per assumerne il governo quale primo sovrano ereditario ufficialmente riconosciuto. I Medici avevano recuperato la loro patria.

Alessandro, come l'altro nipote di Clemente, Ippolito, non si dimostrò un buon sovrano, e presto Firenze passò a un altro ramo della famiglia e al governo di Cosimo. Rimaneva comunque nelle mani dei Medici, mentre Clemente otteneva un grande successo per un altro dei suoi parenti più stretti.

Nel settembre 1533 si recò infatti a Marsiglia. Insieme ai fusti di acqua del Tevere, grazie ai quali evitò di dover bere l'acqua del luogo, portò con sé anche la giovane nipote Caterina, che l'ultima volta che abbiamo incontrato si trovava in ostaggio dei repubblicani ribelli di Firenze. Il mese successivo, il papa celebrò personalmente le nozze di Caterina con il secondo figlio di re Francesco I, Enrico, risanando così i suoi rapporti con la Francia. Sembra che Clemente, sapendo fin troppo bene come i monarchi potessero svicolare con facilità da un matrimonio celebrato con tutti i crismi, volle assistere in prima persona alla prima notte di nozze. Quattordici anni dopo, in seguito al fortuito decesso del cognato, Caterina divenne regina di Francia.

Nel giro di un anno dal matrimonio della nipote, Clemente morì, mentre portava ancora la barba in segno di lutto per Roma. Il suo regno sarebbe stato ricordato come un disastro, ma avrebbe potuto essere molto peggiore. Era riuscito a salvare tutto ciò a cui teneva di più. Lo Stato Pontificio, Firenze e i Medici avevano recuperato i loro beni. Roma era stata devastata, è vero, le dottrine di Lutero continuavano a diffondersi e l'Inghilterra di Enrico VIII si era separata dalla Chiesa di Roma, ma quel lontano paese era l'ultima delle priorità di Clemente.

E Roma? Francesco Gonzaga, che la visitò poco dopo il sacco, la descrisse come una città di case abbandonate, senza porte né finestre, soffitte o tetti. Delle tante persone che conosceva da prima del disastro non ne riconobbe quasi nessuna, e quando chiese dei suoi vecchi amici si sentì rispondere che la maggior parte era morta, soprattutto a causa della peste. Per due anni Roma patì la carestia, e gli abitanti affamati delle campagne circostanti ricorsero al banditismo. Era difficile immaginare che le cose potessero ancora peggiorare, ma nell'ottobre 1530 fu proprio così. La città venne colpita dalla peggiore alluvione mai documentata: l'acqua inondò buona parte del centro, superando l'altezza uomo, distruggendo centinaia di case, affogando diverse migliaia di romani e provocando una nuova carestia. I cronisti si chiedevano se non fossero infine giunti gli ultimi giorni di Roma.

Ma naturalmente l'Urbe andò avanti. Le case e le chiese furono riparate. Nella primavera del 1536, però, i romani si presero un grosso spavento. L'imperatore Carlo V era finalmente arrivato al terzo punto nella sua lista di cose da fare – muovere guerra all'islam – e, tentando di sconfiggere una volta per tutte i pirati nordafricani, aveva catturato Tunisi. Si trovava quindi con il suo esercito a Napoli, e la sua destinazione successiva era Roma. I romani si prepararono a lasciare la città, ma questa volta, per fortuna, la visita di Carlo doveva essere di natura amichevole. Il successore di Clemente VII, Paolo III, decise quindi di mettere in bella mostra la città per impressionare il sovrano. Demolì numerose chiese e centinaia di abitazioni per creare nuovi scorci e visuali in modo da far risaltare le antichità di Roma.

I suoi sforzi ebbero successo. Benché alcuni romani fossero orripilati nel riconoscere i volti degli uomini che li avevano torturati nove anni prima, nulla andò distrutto e Carlo, calcando lungo la nuova Via Sacra e passando sotto archi di trionfo antichi o appena costruiti per l'occasione, rimase molto colpito. È difficile che se ne fosse reso conto, ma aveva contribuito a preservare alcune delle rovine che stava ammirando, perché a causa del sacco che aveva ordinato i furti di pietre dai resti antichi erano finiti. Il pontefice Paolo sorvolò con discrezione sul fatto che le truppe imperiali avessero devastato Roma e violentato e torturato i suoi abitanti, e Carlo fu accolto in grande stile. Fu in suo onore che si tenne il grande banchetto rinascimentale di Trastevere comprendente duecento portate cucinate dal grande Bartolomeo Scappi. L'imperatore trovò la visita tanto piacevole che decise di prolungare la permanenza. Trascorse quel tempo godendosi il buon cibo e compiendo un Grand Tour delle antichità, diventando uno dei primi veri turisti di Roma.

Lentamente la città si riprese. Il denaro tornò ad affluire nelle traballanti finanze papali e Roma venne ricostruita. La distruzione delle case in legno nel corso del saccheggio e l'opera di pulizia di papa Paolo III ne accelerarono la trasformazione da centro medievale in città rinascimentale. Anche se la maggioranza degli artisti e degli umanisti era scappata o

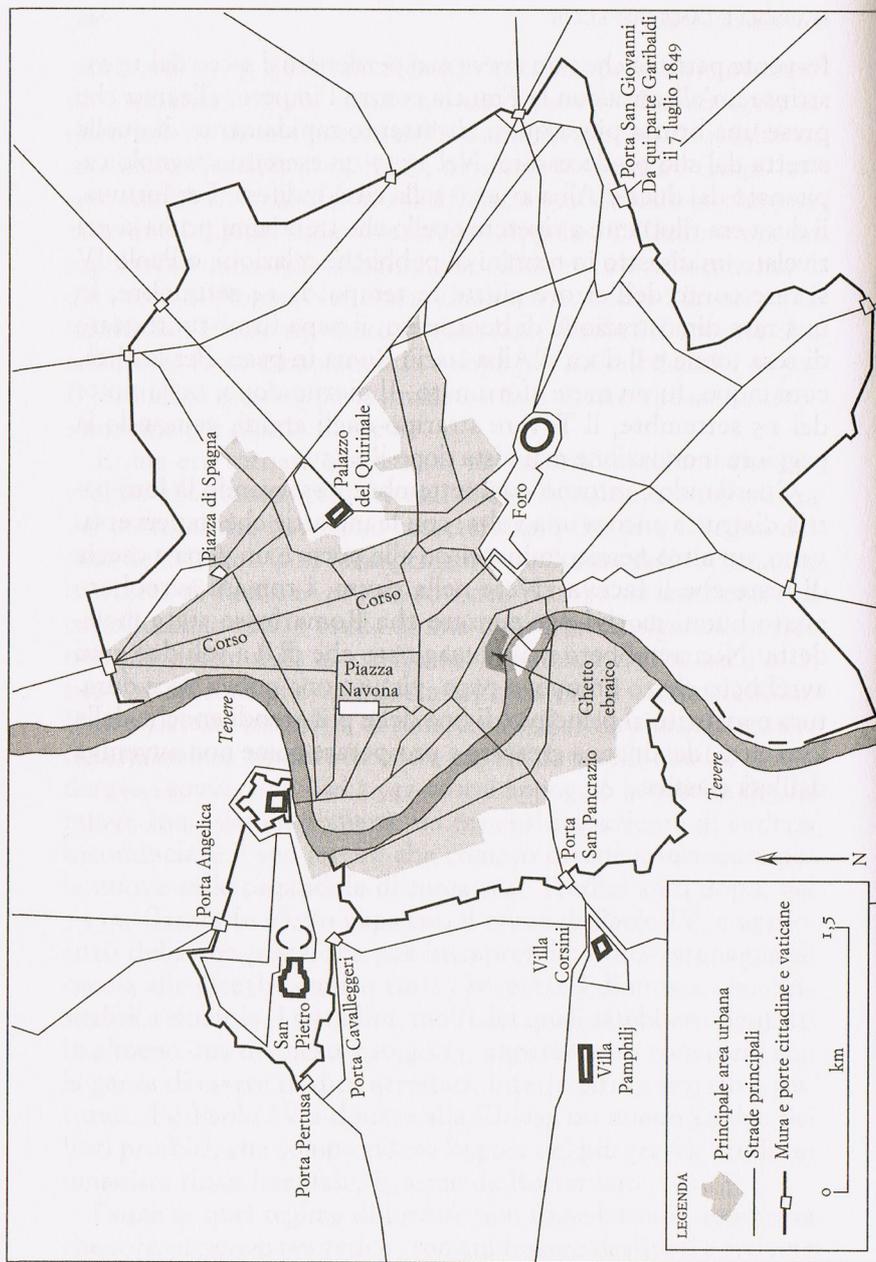
morta nel 1527, qualcuno fece ritorno. Una delle ultime azioni di Clemente VII era stata commissionare a Michelangelo la decorazione di una parete della Cappella Sistina. Il risultato, intitolato *Giudizio Universale*, dimostrava quanto i tempi fossero cambiati. In confronto alla fiducia e all'ottimismo che permeavano i dipinti sulla volta della Cappella, il *Giudizio* era un capolavoro cupo e disturbante, che rifletteva alcuni degli orrori del sacco di Roma. Nel 1542, finalmente, anche i lavori nella nuova San Pietro ripresero di gran lena. Paolo III sperava che la basilica fosse completata in tempo per il Giubileo del 1550. Il pontefice era troppo ottimista, e San Pietro rimase in ricostruzione per più di un secolo.

Roma era tornata a crescere, ma in una direzione che l'avrebbe allontanata più che mai dalla rilassatezza e tolleranza dei costumi che l'avevano caratterizzata durante il regno dei papi de' Medici. Con l'inasprirsi e il perdurare dello scisma tra la Chiesa di Roma e i protestanti nell'Europa settentrionale, il cattolicesimo cadde preda di una nuova intransigenza morale ben più detestabile di quello dei riformisti dell'XI secolo. Il suo sostenitore più entusiasta a Roma era il cardinale Gian Pietro Carafa, una sorta di senatore McCarthy rinascimentale, determinato a ripulire la corte papale da quelli che lui considerava i sovversivi. Nel 1542 costui appoggiò la nascita di una nuova Inquisizione romana, ed era così impaziente di vederla incominciare il suo lavoro che comprò catene e serrature per le nuove celle pagandole di tasca sua. Tredici anni dopo, nel 1555, Carafa fu eletto papa con il nome di Paolo IV, e approfittò della sua posizione per intraprendere una campagna di caccia alle streghe contro tutti i sospettati di eresia, omosessualità e simonia. I cittadini, molti dei quali sarebbero rientrati in almeno una di queste categorie, impararono a convivere con la paura di essere traditi, arrestati, interrogati in segreto e torturati. Fu Paolo IV a donare alla Chiesa un nuovo Indice dei libri proibiti, che comprendeva l'opera del più grande studioso umanista rinascimentale, Erasmo da Rotterdam.

Come se quel regime di terrore non fosse bastato, sembrava che sotto il nuovo pontefice i romani fossero destinati a rivivere la catastrofe subita dalla generazione precedente. Paolo IV, un

fervente patriota che non aveva mai perdonato il sacco del 1527, strinse un'alleanza con la Francia contro l'impero, alleanza che prese una brutta piega quasi altrettanto rapidamente di quella stretta dal suo predecessore. Nel 1557 un esercito spagnolo capitanato dal duca d'Alba avanzò sulla città indifesa. Per fortuna, il duca era riluttante a ripetere quello che trent'anni prima si era rivelato un disastro in termini di pubbliche relazioni, e Paolo IV si rese conto dell'errore giusto in tempo. Il 14 settembre, in una rara dimostrazione di buonsenso, il papa firmò un trattato di resa totale e il duca d'Alba lasciò Roma in pace. Per la città, comunque, fu un mese sfortunato. Il giorno dopo, nella notte del 15 settembre, il Tevere straripò dagli argini, causando la peggiore inondazione mai vista dopo il 1530.

Guardandosi intorno quel settembre, osservando la loro patria distrutta ancora una volta, con le malattie che imperversavano, un altro nemico minaccioso alle porte e un papa a caccia di teste che li faceva vivere nella paura, i romani avrebbero avuto buoni motivi per pensare che Roma fosse stata maledetta. Non avrebbero mai immaginato che di lì a soli due anni avrebbero eletto un nuovo papa, vissuto una nuova pace duratura e assistito al principio di una delle più grandi epoche della loro città, destinata a crescere e prosperare come non avveniva dall'età classica.



Roma, 1849.

## 6. Francesi

I.

Il Palazzo del Quirinale, nel cuore di Roma, è oggi un luogo affollato. Gli alti Corazzieri in uniforme – le guardie d'onore del Presidente della Repubblica – guidano turisti e gruppi di scolari attraverso i controlli di sicurezza e all'interno degli studi e delle sale, nei giardini e nelle stalle, perché possano ammirare i dipinti del palazzo, i suoi magnifici candelabri e la collezione di piatti e orologi d'antiquariato. Con un po' di fortuna, i visitatori possono percepire di sfuggita l'aroma delle raffinate pietanze che vengono preparate per i dignitari stranieri, o addirittura intravedere il presidente che attraversa il cortile nella sua auto ufficiale.

Era un luogo molto diverso la sera del 24 novembre 1848, quando l'ambasciatore francese, il duca di Harcourt, vi si avvicinò in carrozza. Allora non era una residenza presidenziale, bensì papale. Di recente, inoltre, aveva passato alcuni brutti momenti. Una delle porte era stata incendiata e appariva del tutto annerita, e diverse finestre erano andate in frantumi. Con ogni probabilità aleggiava una certa tensione nell'aria mentre la carrozza di Harcourt veniva fermata e lui si presentava, non alle Guardie Svizzere del papa, come sarebbe avvenuto soltanto pochi giorni prima, ma ai soldati della Guardia Nazionale. Si trattava di cittadini romani in uniforme, preoccupati non tanto di proteggere il papa quanto di assicurarsi che non se ne andasse. Erano infatti i suoi carcerieri. Harcourt, amico del pontefice, sarà stato visto con sospetto.



Nuovi Saggi Bollati Boringhieri

Matthew Kneale  
STORIA DI ROMA IN SETTE SACCHEGGI

«Un capolavoro per ritmo e suspense».

«Sunday Times»

euro 26,00

ISBN 978-88-339-2976-7



9 788833 929767